

OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Mediterraneo allargato

n. 7 – aprile 2018

PARTE II - ANALISI FOCUS PAESE

a cura dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale

Focus

Focus Mediterraneo allargato

n. 7 - Aprile 2018

PARTE II -ANALISI FOCUS PAESE

Focus

AUTORI

Al presente *Focus*, curato da Valeria Talbot, hanno contribuito:

Eleonora Ardemagni (Nato Foundation e ISPI) - CAPITOLO 1 (Yemen in guerra: tre governi e molti conflitti; Crisi nel Golfo)

Anna Maria Bagaini (Università Cattolica) – ISRAELE

Silvia Carenzi (ISPI)- CAPITOLO 1 (Cosa rimane del califfato in Siria e Iraq?)

Tiziana Corda (ISPI) - ALGERIA

Eugenio Dacrema (Università di Trento e ISPI) - CAPITOLO 1 (Siria: una crisi in evoluzione)

Giuseppe Dentice (Università Cattolica e ISPI) - EGITTO, ISRAELE

Chiara Lovotti (ISPI) – IRAQ

Lorena Stella Martini (ISPI)- TERRITORI PALESTINESI (Quadro interno)

Annalisa Perteghella (ISPI) – IRAN, CAPITOLO 1 (Israele, Hezbollah, Iran: il prossimo scontro sarà in Siria?)

Valeria Talbot (ISPI) - TURCHIA

Stefano M. Torelli (ISPI) - TUNISIA

Arturo Varvelli (ISPI) – LIBIA, APPROFONDIMENTO

Simone Zuccarelli (ISPI)- TERRITORI PALESTINESI (Quadro esterno)

Mappe e infografiche di Matteo Colombo (Università degli Studi di Milano e ISPI) e Tiziana Corda (ISPI)

Focus Mediterraneo allargato

Aprile 2018

INDICE

EXECUTIVE SUMMARY	4
EXECUTIVE SUMMARY (ENGLISH VERSION).....	ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO.
1. L'ARCO DI INSTABILITÀ MEDIORIENTALE.....	<i>v. fascicolo I</i>
2. ANALISI FOCUS PAESE.....	30
Algeria	30
Egitto	35
Israele	40
Iran	45
Iraq	49
Libia	54
Territori palestinesi	59
Tunisia	67
Turchia	71
APPROFONDIMENTO - L'ITALIA NEL NUOVO MEDITERRANEO.....	<i>v. fascicolo III</i>
CALENDARIO DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI	77
LISTA ACRONIMI	78

EXECUTIVE SUMMARY

L'area del Mediterraneo allargato continua a essere caratterizzata da numerose crisi che, lungi dal risolversi, sembrano invece diventare sempre più profonde, coinvolgendo un crescente numero di attori. I focolai di conflitto sono inoltre circondati da contesti e aree in via di transizione che, in cerca di un nuovo equilibrio, difficilmente potranno dare un contributo alla stabilizzazione dell'area.

A sette anni dal suo inizio, la crisi in Siria appare più complessa che mai: mentre le speranze di una soluzione negoziata appaiono sempre più lontane, il regime di Assad, appoggiato saldamente da Russia e dai *proxies* iraniani sul campo cerca con ogni mezzo di riconquistare le ultime fasce di territorio in mano ai ribelli, scatenando la reazione occidentale contro il presunto utilizzo di armi chimiche a Douma. A nord intanto, la Turchia continua la sua avanzata nel territorio siriano in funzione anti-curda con l'intenzione di procedere verso Manbij, dove sono stanziati truppe americane, una mossa che potrebbe determinare un'ulteriore escalation di tensione. Anche Israele è più che mai all'erta: la crescente presenza di Hezbollah in Siria avvicina la possibilità che la milizia libanese filo-iraniana possa stabilire basi su territorio siriano, da cui sarebbe poi molto facile lanciare attacchi contro Israele senza pericolo di rappresaglia sul territorio libanese. A meno di un mese dalla proclamata data di spostamento (14 maggio) dell'ambasciata americana da Tel Aviv a Gerusalemme, peraltro, Israele si trova a far fronte anche alle crescenti proteste provenienti dai Territori palestinesi, e in particolare dalla Striscia di Gaza, dove la tensione tra Hamas e le forze di sicurezza israeliane ha raggiunto picchi mai toccati dall'ultimo conflitto del 2014.

Gli ormai consolidati e continui interventi esterni nel contesto siriano e il crescente effetto *spillover* a livello regionale rischiano peraltro di fare perdere di vista un punto estremamente importante: lo Stato Islamico (IS) è riuscito a instaurarsi nell'area siro-irachena, nel giugno del 2014, approfittando di contesti politici di estrema instabilità e – per quanto riguarda l'Iraq – di crescente divisione settaria. È bene dunque monitorare questi contesti perché le sacche di resistenza non abbiano la possibilità di riorganizzarsi: si teme, infatti, che i miliziani rimasti in loco possano reinventarsi quale movimento insurrezionale soprattutto in situazioni di vuoto, o di transizione, politico-istituzionale. A tale proposito, il risultato delle prossime elezioni parlamentari irachene sarà fondamentale per comprendere la configurazione del nuovo Iraq post-IS, sia per quanto riguarda il ruolo delle varie componenti etno-settarie irachene, sia in merito alla ricostruzione del paese. La sconfitta territoriale del califfato non implica inoltre una sua *débâcle* a livello ideologico: permane, pertanto il rischio di attentati contro i paesi occidentali.

Un altro focolaio di crisi è lo Yemen, dove sussistono oggi tre governi, sostenuti dai tre attori esterni che hanno progressivamente trasformato la guerra civile yemenita in uno scontro per procura: Iran, Arabia Saudita e Eau. Difatti, la coalizione a guida saudita che dal 2015 è impegnata contro gli huthi, sostenuti da Teheran, è lungi dall'essere compatta: sempre più chiara è la diversità di interessi tra Arabia Saudita e Eau, che sostengono attori diversi e adottano strategie diverse in campo yemenita.

L'Iran sta attraversando una fase quanto mai delicata: l'impegno esterno di Teheran si concentra su numerosi scenari, dallo Yemen alla Siria alla Palestina, con il supporto a Hamas. Fondamentale per il paese, con conseguenze sia sul suo standing internazionale sia sulla situazione politico-economica interna sarà la ridiscussione dell'accordo sul nucleare, e l'eventuale re-imposizione di sanzioni da parte statunitense.

Anche il Nord Africa è lungi dall'aver trovato un proprio equilibrio: innanzitutto in Libia, la costituzione di un unico governo che raccolga un trasversale consenso a livello nazionale e che rappresenti il paese a livello internazionale appare ancora lontana, mentre si riaccendono gli scontri nel Fezzan e i gruppi radicali continuano a rappresentare una minaccia per la sicurezza del paese, nonché dell'intera area. La minaccia terroristica interna è viva anche in Egitto, nella regione del Sinai. In seguito alle elezioni presidenziali che hanno visto un sostanziale plebiscito in favore di al-Sisi, il paese attraversa una crescente deriva autoritaria, mentre il tentativo di risanare l'economia delle nazione non fa che pesare sui ceti medio-bassi. Il malcontento popolare per le pessime condizioni economiche imperversa anche in Algeria e, unito alle incertezze legate alla successione presidenziale e al rischio terrorismo, evidenzia la necessità di un processo di riforma strutturale che risani il sistema politico-economico, eliminando quelle condizioni che rendono possibile il proliferare dei gruppi radicali. Sebbene si distingua come l'unico paese dell'area a avere iniziato un processo di democratizzazione, anche la Tunisia lotta contro la corruzione, il problema del terrorismo e della reintegrazione dei *returnees*, e le difficili condizioni economiche, soprattutto nelle aree periferiche, che portano numerosissimi giovani tunisini a emigrare verso l'Europa.

EXECUTIVE SUMMARY (ENGLISH VERSION)

Far from being solved, crises in the broader Mediterranean area seem to be worsening and expanding, and currently involve an increasing number of regional and international actors. Furthermore, even those countries not directly affected by conflict are undergoing a process of transition and, being in search of their own balance, are not likely to contribute effectively to the stabilisation of the region.

Seven years into the Syrian crisis, the scenario appears more complex than ever: while a negotiated solution does not seem likely anymore, Assad, supported by Russia and Iranian proxies, is seeking to reconquer the ultimate rebel strongholds. To reach this goal, the regime is using every means at its disposal, triggering Western reaction against the alleged use of chemical weapons in Douma. Meanwhile, in Northern Syria, Turkey continues its counter-Kurdish advance: should it really reach Manbij, where many American troops are allocated, further tension could rise. In the chaotic Syrian framework, Israel feels threatened by Hezbollah's increasing influence and space of manoeuvre, which makes it increasingly likely for the Lebanese militia to establish bases in Syria and launch attacks against Israel without involving Lebanon and its population. In the wake of US decision to move the American Embassy from Tel Aviv to Jerusalem, Israel also has to cope with the violent protests coming from the Palestinian territories, especially from the Gaza Strip, where tensions between Hamas and the Israeli Defence Forces (Idf) have reached the highest point since 2014.

Despite the international spill over of the Syrian crisis, neglecting the local level would be a mistake: indeed, the Islamic State managed to settle down in Iraq and Syria by taking advantage of both the extreme socio-political instability and the growing sectarian divide. Hence, it is fundamental to closely monitor the current power vacuums, which may constitute a perfect breeding ground for radical groups to gain new leverage and start afresh as insurrectionist movements. Indeed, even if the caliphate has been militarily defeated, its ideology is still alive, and so are the risks for terrorist attacks in Western countries. Against this backdrop, the outcome of next Iraqi elections will be crucial to depicting the role of the different socio-political constituencies and defining the future of Iraq.

The Middle Eastern arch of crisis also extends to Yemen, where three governments coexist, supported by those three external actors who have managed to turn the Yemeni civil conflict into a proxy war: Iran, Saudi Arabia and the UAE. Indeed, the Saudi-led coalition that has been fighting against the Iran-supported Houthis for three years is far from being united: Saudi Arabia and the UAE are no longer aligned on the Yemeni dossier, to the point of adopting different strategies on the ground. On the other side, Iran's external engagement is not only limited to Yemen: Teheran is also very active in Syria, mainly through its proxy Hezbollah, in Iraq through the PMU and in Palestine, where it supports and finances Hamas. The US demanded revision of the nuclear agreement and the possible re-imposition of American sanctions upon Iran will have consequences on the country's international standing, as well as on its internal socio-political situation.

Even North Africa is striving for stability. Libya is still far from establishing a truly national government effectively able to gain wide consensus and to credibly represent the country on the international level. The struggle for political balance is certainly not encouraged by the lack of security: new clashes are emerging in the Fezzan, while radical groups continue to threaten the country, with further repercussions on all neighbouring areas. Egypt is fighting against terrorism within its own borders as well, especially in the Sinai region. After the recent presidential elections that resulted into a much-expected plebiscite in favour of al-Sisi, the country is spiralling towards authoritarianism. Furthermore, attempts to shore up the national economy are worsening the living conditions of low and medium- class Egyptians. Popular discontent towards the current economic outlook likewise concerns Algeria, where serious uncertainties linked to Bouteflika's succession and to the threat of terrorism extensively call for structural reforms aimed at overhauling the whole system, thus also eliminating the favourable conditions for the proliferation of radical groups. In spite of its standing as the sole country in the area to have sparked a democratization process, even Tunisia is struggling against corruption, radicalisation and the reintegration of returnees, while economic problems hitting the country, especially in the suburban regions, still force thousands of young Tunisians to migrate towards Europe.

ANALISI FOCUS PAESE

ALGERIA

Ormai da quattro mesi l'Algeria è scossa da una serie di scioperi diffusi su tutto il territorio. Le proteste sono il segnale più visibile della crescente disaffezione popolare nei confronti del governo algerino. Alla radice vi sono le pessime condizioni economiche in cui il paese versa da qualche anno, principalmente a causa del basso prezzo degli idrocarburi da cui l'economia algerina è fortemente dipendente. Sul fronte internazionale la minaccia terroristica proveniente dall'arco di instabilità che circonda il paese resta la principale fonte di preoccupazione per Algeri.

Quadro interno

La stabilità politica interna dell'Algeria continua ad essere minacciata principalmente da due incertezze: la successione a Abdelaziz Bouteflika – presidente in carica dal 1999, gravemente malato e ciononostante probabile candidato a un quinto mandato alle elezioni presidenziali del 2019 – e il crescente malcontento popolare dovuto al peggioramento delle condizioni economiche. A questo riguardo, l'Algeria sta attraversando il più grave periodo di tensione sociale dal 2011. Le proteste contro il malessere economico sono frequenti nel paese, ma le manifestazioni di questi mesi, pur non essendo della stessa portata di quelle che si svilupparono in scia alle Primavere arabe nel 2011, sono le più significative da allora tanto per estensione territoriale – a essere coinvolte sono sia le città periferiche sia la capitale – quanto per persistenza. È infatti dalla fine del 2017 che le principali città algerine sono scosse da scioperi e manifestazioni dovuti a una serie di preoccupazioni socio-economiche che riguardano soprattutto l'aumento dei prezzi, i tagli alla spesa pubblica, gli stipendi pubblici, la forte disoccupazione, la crisi degli alloggi. Nei primi mesi del 2018, agli scioperi si sono unite nuove sigle sindacali appartenenti soprattutto al settore medico e dell'istruzione, per chiedere un aumento salariale per far fronte all'aumento dell'inflazione e ai tagli ad alcuni sussidi¹.

Nel corso degli ultimi due anni il quadro economico algerino si è fortemente indebolito in quanto l'economia, dipendente dalla vendita degli idrocarburi, ha risentito molto del calo del prezzo globale del petrolio. Nonostante il lieve rialzo del prezzo del greggio negli ultimi mesi, il governo algerino ha poco margine di manovra a causa delle sempre più limitate risorse finanziarie a cui ricorrere in risposta alle richieste dei manifestanti, come avvenuto in passato. Se, infatti, nel passato recente proteste di questo tipo sono state facilmente sedate grazie all'incremento della spesa pubblica e dei sussidi, ora che il valore delle entrate energetiche annuali (circa il 60% del Pil²) si è dimezzato rispetto al 2014, è necessario adottare altre soluzioni. Negli ultimi anni il governo è stato anzitutto costretto a riconsiderare alcune delle sue generose misure di welfare, alimentando il malcontento sociale, ma ha anche deciso di ricorrere alla mediazione delle autorità islamiche³: una delle figure religiose più note nel paese, l'imam Ali Aya, è stato infatti impiegato dal governo per mediare tra il

¹ L. Chikhi, "Protests by teachers, health workers spread in Algeria", *Reuters*, 21 febbraio 2018.

² "Algeria: Country risk", Société Générale.

³ A. Cheref, "Is Algeria facing a year of upheaval?", *The National*, 11 marzo 2018.

ministero dell'istruzione e i sindacati. Gli sforzi non hanno però prodotto alcun accordo tra le parti. Aumenta dunque la pressione sul presidente per porre fine a quattro mesi di scioperi e non si esclude un nuovo rimpasto di governo (l'ultimo risale allo scorso agosto), in cui a farne le spese potrebbe essere proprio l'attuale primo ministro Ahmed Ouyahia.

Gli algerini stanno diventando sempre più espliciti nell'espressione del dissenso e durante questi scioperi non sono mancati scontri con la polizia e arresti. Tuttavia, la possibilità di uno scontro aperto tra manifestanti e forze di sicurezza appare remota per una serie di fattori, tra cui la solidità delle stesse forze di sicurezza, la pervasività degli apparati di intelligence, la mancanza di una opposizione coesa, libera e vivace, ma soprattutto il ricordo ancora vivo della sanguinosa guerra civile degli anni Novanta così come dei disordini che hanno accompagnato il post Primavera arabe in molti paesi interessati dall'ondata di proteste del 2011.

Consapevoli del rischio che il crescente malcontento popolare può generare per la stabilità del paese, le autorità algerine hanno da tempo avviato un timido processo di riforma che punta alla diversificazione economica. Tuttavia, la precarietà politica domestica – si pensi ai frequenti rimpasti di governo e ai dissidi tra governo e presidenza⁴ – ne sta compromettendo l'implementazione. Ad agosto 2017 i ministri che sono stati rimossi nell'ultimo rimpasto erano proprio i più convinti sostenitori della spinta riformista contro l'immobilismo politico. Al rimpasto ha fatto poi seguito a gennaio 2018 un decreto presidenziale contro i piani di privatizzazione di alcune entità statali voluti dal primo ministro, ulteriore segno di quanto sia complicato smantellare la struttura di privilegi dell'élite politico-economica algerina. Sembra invece confermato il cambio di rotta sulla spesa pubblica: dopo l'introduzione di diverse misure di austerità nelle leggi di bilancio passate, dalle più recenti misure economiche traspare l'intenzione del governo di rilanciare la spesa pubblica e quindi per il 2018 non dovrebbero essere introdotti tagli ai sussidi sui beni di prima necessità come invece era stato previsto.

La seconda incertezza riguarda la successione presidenziale. Nell'aprile del 2019 l'Algeria sarà chiamata alle urne per le elezioni presidenziali. Il presidente Abdelaziz Bouteflika, al potere dal 1999, ha ottenuto il quarto mandato nel 2014 e per costituzione potrebbe ricandidarsi anche il prossimo anno. A sconsigliare questa mossa vi sono le pessime condizioni di salute del leader ottantunenne che, malato da tempo, sembra incapacitato a compiere le funzioni più elementari a causa di una paralisi parziale. Da tempo dunque si specula sulla successione a Bouteflika e una serie di nomi sono stati avanzati, benché nessun delfino sia mai stato proclamato ufficialmente. Tra i possibili candidati menzionati dalla stampa locale e dagli analisti internazionali vi sono Ahmed Ouyahia, Said Bouteflika e Ahmed Gaid Salah. Ouyahia, attuale primo ministro e a lungo capo del partito filo-regime *Rassemblement national démocratique* (Rnd), gode di stretti legami sia con l'*establishment* militare che con i più alti vertici del regime. Said Bouteflika, fratello del presidente, è la vera eminenza grigia del sistema algerino da quando venne nominato consigliere speciale presidenziale. Sostenuto dall'élite economica vicina al presidente, risulterebbe una figura di forte continuità con il predecessore e ciò potrebbe suscitare proteste popolari. Infine, il settantannenno

⁴ Si veda a tal proposito l'Analisi Focus Paese- Algeria in "[Focus Mediterraneo Allargato](#)" n.5, settembre 2017, curato da ISPI per l'Osservatorio di politica internazionale di Camera e Senato, pp. 22-27.

generale Ahmed Gaid Salah, attuale capo dell'esercito, è uno stretto alleato di Bouteflika, ma anch'egli in avanti con gli anni.

Parallelamente al dibattito sull'eventuale successore – che, com'è stato descritto, rimarrebbe probabilmente un uomo del sistema – nell'ultimo periodo sono aumentate le speculazioni circa la possibilità che il presidente Bouteflika corra per un quinto mandato. Un segnale contrario a questo scenario sembrava esser giunto dal discorso pronunciato da un ministro algerino per conto del presidente in occasione del Giorno della vittoria (19 marzo). Nella dichiarazione traspariva la preoccupazione del presidente per un boicottaggio di massa delle prossime elezioni e quindi l'auspicio che la competizione fosse plurale. Tuttavia, pochi osservatori vi hanno intravisto una vera apertura e, pertanto, non escludono la possibilità di una sua ridiscesa in campo in mancanza di un sostituto in grado di mettere d'accordo tutte le diverse anime dell'*establishment*. Perché accada non è necessaria una revisione costituzionale che modifichi il limite dei due mandati presidenziali introdotto nel 2016, in quanto tale misura non è retroattiva⁵. Bouteflika potrebbe quindi candidarsi per un “secondo” (ma complessivamente quinto) mandato nel 2019. Non sarebbe la prima volta che il presidente si avvale di artifici costituzionali per prolungare la propria permanenza al potere: già nel 2008 lo stesso limite fu rimosso a ridosso delle elezioni presidenziali del 2009, consentendo così a Bouteflika di candidarsi per un terzo mandato.

Questa incertezza sulla successione politica alimenta divisioni tra le diverse fazioni all'interno del sistema algerino, incluso l'*establishment* militare, e inoltre distoglie l'attenzione dalle minacce provenienti dalla regione. Minacce domestiche ed esterne sono in realtà collegate: senza un processo di riforma strutturale che migliori le condizioni economiche del paese, le organizzazioni jihadiste affiliate ad al-Qaeda o allo Stato Islamico che proliferano nei paesi limitrofi del Nord Africa e del Sahel continueranno a trovare un fertile terreno di reclutamento soprattutto nei giovani disoccupati algerini.

Relazioni esterne

Sul piano regionale ed internazionale, le principali direttrici della politica estera e di vicinato dell'Algeria riguardano la lotta al terrorismo transnazionale e l'esportazione di idrocarburi.

Dallo scoppio delle crisi in Libia e in Mali nel 2011-2012, nel vicinato dell'Algeria si è creato un arco di instabilità caratterizzato da una forte minaccia jihadista che è fonte di preoccupazione per Algeri, viste le possibili ripercussioni sulla sicurezza domestica. Gli oltre 6.700 km di confine che l'Algeria condivide con sette stati limitrofi la rendono vulnerabile non solo ai traffici illeciti ma anche alla proliferazione di gruppi jihadisti armati. Forte della lotta alla minaccia jihadista domestica che ha caratterizzato il paese algerino dall'inizio degli anni Novanta, l'esercito algerino e i suoi servizi sono ben addestrati nelle operazioni di anti-terrorismo. L'esercito algerino è il secondo più grande in Africa, continente in cui il paese è anche il secondo principale importatore d'armi (in entrambi i casi dietro l'Egitto)⁶. Nei confronti della minaccia esterna che interessa i paesi limitrofi, Algeri persegue una politica non interventista che si basa su mediazione, accordi di cooperazione, addestramento e condivisione di informazioni. L'Algeria ha giocato un ruolo chiave nel processo

⁵ “Algeria: Impasse Over President's Plans Muddies 2019 Race”, *Associated Press*, 4 aprile 2018.

⁶ *Trends in international arms transfers 2017*, SIPRI Fact Sheet, marzo 2018.

di pacificazione del Mali ospitando i negoziati per l'Accordo di pace di Algeri nel 2015 – che però ad oggi ha ottenuto scarsi progressi – ed è in prima linea per quanto riguarda gli sforzi diplomatici volti a promuovere il dialogo di pace in Libia. In quest'ultimo caso, l'Algeria sostiene il processo di riconciliazione nazionale a guida Onu e l'unificazione delle istituzioni nazionali, incluso un unico esercito sottoposto ad autorità civile che sia volto a garantire sicurezza e integrità territoriale al paese libico. Per quanto riguarda il Mali e il Sahel, invece, l'Algeria non ha partecipato alla conferenza del G5 Sahel che si è tenuta a Bruxelles lo scorso febbraio per raccogliere i fondi necessari per l'avvio della nuova forza di sicurezza regionale (G5 Sahel Force di Mauritania, Mali, Burkina Faso, Ciad, Niger). Alla radice dell'esclusione risiede il diverso approccio securitario di Algeri nei confronti del Sahel⁷: non un approccio multilaterale al fianco di Unione europea (UE) e altri attori regionali ed internazionali, quanto piuttosto contatti bilaterali all'interno di un proprio meccanismo di coordinamento regionale. Con la sconfitta territoriale dello Stato Islamico in Siria ed Iraq è probabile che molti combattenti recatisi in quelle zone ritornino nei propri paesi d'origine, tra cui l'Algeria, incrementando così il rischio di attentati sul suolo algerino. Per questo motivo dall'inizio dell'anno si sono intensificate le operazioni di antiterrorismo su tutto il territorio nazionale.

La preferenza per il ricorso ad azioni bilaterali nel campo della sicurezza non sminuisce il principale ruolo dell'Algeria nelle dinamiche securitarie continentali. Benché con il suo ritorno nell'Unione africana (UA) dopo 32 anni di assenza il Marocco stia espandendo la propria influenza nel continente anche all'interno delle istituzioni africane, l'Algeria continua ad esserne uno dei pilastri più rilevanti. Infatti, non solo ospita diversi organismi dell'UA (il Centro africano per lo studio e la ricerca del terrorismo, Acsrt e Afripol, l'organismo di cooperazione delle forze di sicurezza africane), ma è anche il coordinatore dell'antiterrorismo e il commissario per la pace e sicurezza dell'organizzazione. Con il Marocco rimane insoluta la disputa circa i territori del Sahara Occidentale, controversia che è parte di una più ampia rivalità geopolitica tra le due ex colonie francesi. Nonostante siano ormai mesi che non si registrano scontri significativi – uno dei punti più caldi dal cessate il fuoco del 1991 si registrò nell'agosto 2016 quando le forze marocchine entrarono nella zona indipendente monitorata dall'Onu – negli ultimi tempi la situazione si è riaccesa. Alla vigilia della decisione circa l'estensione della missione di peacekeeping dell'Onu nel Sahara occidentale, il Marocco ha infatti minacciato di prendere il controllo della zona indipendente in cui sono entrati alcuni combattenti del Fronte Polisario.

Alla stagnazione che caratterizza i rapporti con il Marocco si contrappone invece un certo attivismo diplomatico su altri fronti. Da diversi mesi è in corso una crescente collaborazione estera nell'ambito della diversificazione dell'economia algerina. In questo si inseriscono le visite di stato tra febbraio e aprile 2018 delle massime autorità politiche turche e spagnole. A fine febbraio il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan si è recato in Algeria come prima tappa dell'ennesimo tour africano – Erdoğan ha visitato complessivamente 39 paesi africani in 26 visite ufficiali, un primato mondiale tra i leader stranieri recatisi in Africa. L'Algeria è uno dei principali partner commerciali turchi in Africa e, in occasione della visita presidenziale, i due paesi hanno siglato accordi multisettoriali volti a diversificare lo scambio (benché il settore energetico rimanga di primaria

⁷ “Les raisons de l'absence de l'Algérie du G5 Sahel”, *Deutsche Welle*, 16 gennaio 2018.

importanza nelle relazioni tra i due paesi) e a proteggere gli investimenti turchi dalle barriere alle importazioni e dal regime di visti poco favorevole che l'Algeria ha introdotto a difesa della propria economia, suscitando malcontento tra gli investitori esteri.

Successivamente a inizio aprile, in occasione del settimo summit bilaterale tra Spagna e Algeria tenutosi ad Algeri a tre anni di distanza dall'ultima edizione, il primo ministro spagnolo Mariano Rajoy a capo di un'ampia delegazione politica ed economica ha riasserito il ruolo dell'Algeria come partner strategico, soprattutto per quanto riguarda il rifornimento di gas. Oltre il 50% delle importazioni gasifere spagnole provengono infatti dal vicino nordafricano. Ma gli accordi firmati durante l'incontro hanno riguardato anche altri settori, tra i quali l'agricoltura, l'ambiente, la scienza e la tecnologia, ripresi in uno specifico forum imprenditoriale organizzato ai margini del summit, che rientra nella strategia di diversificazione economica di Algeri. Si è parlato inoltre di terrorismo e migrazioni, due grandi temi che sono stati al centro anche del dialogo informale sulla sicurezza regionale e la lotta al terrorismo avviato nei mesi scorsi con l'UE e culminato con l'incontro tra l'Alto rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza europea Federica Mogherini e il ministro degli Esteri algerino Abdelkader Messahel nell'ottobre 2017. Questo nuovo dialogo, assieme all'aggiornamento delle priorità della partnership avvenuto sempre lo scorso anno, contribuisce a rafforzare il rapporto di lunga durata che l'Algeria intrattiene con Bruxelles nel quadro della Politica europea di vicinato (Pev).

Lo sguardo geopolitico e geoeconomico dell'Algeria, però, non è rivolto solo a nord. Il 21 marzo a Kigali, in Rwanda, in occasione di un summit dell'UA, 44 paesi africani tra cui l'Algeria hanno siglato l'accordo per la creazione di un'area di libero scambio continentale di beni e servizi, l'African Continental Free Trade Area (AfCFTA). L'accordo, che prevede l'eliminazione dei dazi doganali sul 90% dei beni nell'arco di cinque anni, può portare alla realizzazione del più grande mercato unico al mondo per numero di paesi coinvolti e alla trasformazione dell'economia del continente, incrementando la diversificazione e la competitività dei beni africani nei confronti di quelli importati. Tuttavia, gli ostacoli sono numerosi⁸. La prima sfida deriva dalla mancanza di volontà politica di molti stati africani nell'aprire i propri mercati. Solo una trentina di paesi hanno infatti firmato l'accordo nella sua totalità e diverse grandi economie continentali tra cui la Nigeria non vi hanno nemmeno preso parte. Inoltre, anche qualora l'accordo fosse ratificato dai parlamenti nazionali africani nei prossimi mesi, rimarrebbero enormi difficoltà nella sua implementazione: per rimuovere le tariffe occorrono riforme doganali in tutti i paesi coinvolti, l'arretratezza dello sviluppo infrastrutturale che rende costoso il trasporto dei beni rischierebbe di annullare i benefici stessi dell'accordo, e infine non sempre i paesi africani producono beni e servizi d'interesse per i propri vicini. Nel caso algerino, oggi solo il 5% delle esportazioni sono dirette verso altri paesi africani. Pertanto, alla luce dei preesistenti problemi strutturali di non immediata risoluzione che affliggono la maggior parte delle economie africane, inclusa quella algerina, non vi sono garanzie che l'interscambio intra-africano potrà finalmente essere in grado di competere con quello extra-continentale una volta che l'accordo sarà entrato in vigore.

⁸ L. Signé, "Africa's big new free trade agreement, explained", *Washington Post*, 29 marzo 2018.

EGITTO

Il primo trimestre dell'anno in Egitto è stato contraddistinto essenzialmente dal processo elettorale, il quale ha investito nella sua totalità sia il piano interno sia quello esterno. La vittoria di al-Sisi non dovrebbe mutare gli indirizzi politici finora intrapresi, così come non si segnalano particolari cambi di marcia sul versante esterno.

Quadro interno

Le elezioni presidenziali del 26-28 marzo 2018, che hanno visto l'affermazione di Abdel Fattah al-Sisi, sono state segnate da repressione, arresti e ritiri – quanto meno sospetti – di potenziali candidati alla corsa presidenziale, tanto da far affermare al capo dell'agenzia Onu per i diritti umani Zeid Raad al-Hussein che l'Egitto ha vissuto un clima elettorale di “diffusa intimidazione”⁹. I fattori che hanno caratterizzato queste elezioni sono stati l'assenza di una reale competizione, da un lato, e una scarsa affluenza elettorale, dall'altro. Infatti, le cronache giornalistiche avevano annunciato una vittoria più che prevedibile del candidato del presidente in carica al-Sisi con il 97,08% dei consensi, a fronte del 2,92% del suo unico avversario, il leader del partito al-Ghad Moussa Mostafa Moussa.

Proprio l'assenza, in taluni casi anche forzata, di reali contendenti rispetto all'uscente al-Sisi è stata uno degli aspetti più pesanti del contesto elettorale. Ben cinque candidati, Ahmed Shafik, Ahmed Konsowa, Mohamed Anwar al-Sadat, Sami Anan e Khaled Ali, hanno ritirato la propria candidatura per mancanza di garanzie chiare e imparzialità nella competizione elettorale. Addirittura nei casi di Shafik e Anan, due ex militari con un certo seguito nel paese, le intimidazioni (entrambi sono stati arrestati, tuttavia Shafik è stato scarcerato pochi giorni dopo) e le pressioni politiche di vario genere hanno raggiunto livelli tali da costringerli a rinunciare alla corsa elettorale, sebbene entrambi non possano certo definirsi oppositori al regime o sostenitori della Fratellanza musulmana. Un canovaccio in linea con l'obiettivo primario della nomenclatura al potere, ossia quello di impedire la candidatura di soggetti di spessore – indipendenti o provenienti dalla società civile – anche lontanamente capaci di influenzare o turbare gli equilibri di potere consolidatisi in questi anni. In tal senso risultano emblematici due episodi. Il primo riguarda direttamente l'unico sfidante, ossia Moussa Mostafa, che ha tenuto soltanto due comizi nel periodo di 30 giorni concessi allo sfidante in campagna elettorale, nel corso dei quali non ha mai criticato il governo ma ha lodato le iniziative del presidente durante questi anni, arrivando addirittura a definirsi un suo acceso sostenitore. Non meno emblematico è quanto accaduto durante lo spoglio del 28 marzo, quando gli scrutatori hanno registrato che poco più di un milione di voti sono andati a Mohammed Salah, giocatore del Liverpool e della nazionale egiziana e chiaramente non candidato, che ha ottenuto più preferenze di Moussa Mostafa (poco meno di 700.000 voti). Sebbene sia un caso limite, esso evidenzia in maniera palese il montante livello della protesta e di disaffezione nei confronti delle stesse istituzioni. Un aspetto, questo, che ci porta alla seconda parte del nostro ragionamento, ossia quello relativo alla partecipazione popolare.

⁹ [“U.N. rights chief denounces ‘climate of intimidation’ in Egypt before vote”](#), *Reuters*, 7 marzo 2018.

Il voto ha registrato un'affluenza del 41,5%, una percentuale secondo alcuni osservatori internazionali al di sopra della reale affluenza, ma pur sempre inferiore al valore contestato del 2014, quando si recò alle urne soltanto il 47% degli elettori (meno del 30% secondo gli osservatori internazionali). Secondo i dati ufficiali diffusi dalla Commissione elettorale nazionale, organo deputato a valutare la regolarità del voto, si sarebbero recati alle urne 23 milioni dei circa 60 milioni di aventi diritto. Nonostante i molteplici incentivi promessi ai votanti e le minacce ventilate nei confronti di chi invece non si fosse recato al voto, la partecipazione elettorale non è andata oltre la frontiera del 50% come invece auspicato dal regime. Fin dalle prime ore della tre giorni elettorale, in numerose aree popolari e periferiche delle grandi città del paese è stato segnalato un sospetto afflusso di bus pieni soprattutto di persone anziane, spesso incapaci di recarsi da sole al seggio, attratti dall'opportunità di ricevere donazioni in denaro o in cibo (ogni elettore avrebbe ottenuto 50 sterline egiziane – 2,5 euro – o derrate alimentari, come riso, zucchero e pane) in cambio del voto. Sebbene le autorità abbiamo smentito questo atteggiamento, è innegabile però che le stesse abbiano poi fatto pressioni sugli elettori per recarsi alle urne attraverso i media governativi, minacciando loro pene pari a 500 sterline egiziane (25 euro), come previsto dalla legge elettorale approvata nel 2014. Il tentativo di invogliare gli elettori era stato giustificato dalla chiamata al boicottaggio da parte dei partiti e delle sigle afferenti al mondo della Fratellanza musulmana e alle opposizioni liberali o di sinistra, che in assenza di spazi pubblici e privati per esprimere il proprio dissenso contro il regime hanno chiesto alla popolazione di non recarsi alle urne, intendendo questo atto di disobbedienza civile come l'unico strumento plausibile per delegittimare al-Sisi agli occhi degli egiziani. La scarsa affluenza di oggi, così come quella del 2014, non ha permesso al presidente di godere pienamente della vittoria elettorale, dando di fatto una percezione di scarsa affezione o comunque di progressiva perdita del consenso del regime tra ampie fasce della popolazione.

L'emergere di questi elementi permette di evidenziare quanto l'affermazione personale di al-Sisi possa definirsi una vittoria dimezzata e non il plebiscito auspicato e cercato dal regime stesso, inteso come strumento necessario a investire legittimamente l'operato delle istituzioni per il prossimo quadriennio. Con la netta vittoria di al-Sisi nelle elezioni presidenziali, l'Egitto ha inaugurato una nuova stagione di potere che molti osservatori non hanno esitato a definire di piena restaurazione dello *status quo ante* le proteste del 2011 di piazza Tahrir. Una condizione, questa, che potrebbe trovare piena efficacia ed evidenza nel momento in cui il presidente dovesse fare affidamento sulla possibilità di eliminare il vincolo di mandato, che secondo la Costituzione del 2014 è valevole per soli due incarichi consecutivi. Finora la proposta è stata solo avanzata da singoli parlamentari, ma dopo questa conferma elettorale il capo di Stato potrebbe spingere verso tale opzione, ponendo così le basi per le presidenze a vita già tenute dai suoi più celebri predecessori Nasser, Sadat e Mubarak¹⁰.

Le principali sfide per al-Sisi rimarranno ancorate al miglioramento dell'economia e alla lotta al terrorismo, senza però dimenticare le perduranti criticità che riguardano un processo di democratizzazione inclusivo mai realmente lanciato dal 2014. L'economia, che il presidente aveva promesso di risanare, rimane ad ogni modo la principale preoccupazione. Lo scenario economico

¹⁰ M. Hanna, "How the World Should Respond to Egypt's Authoritarian Resurgence", *The Century Foundation (TCF)*, 22 marzo 2018.

vive una condizione di graduale miglioramento dettato anche dagli effetti delle prime riforme introdotte dal governo a seguito dell'accesso alle prime *tranche* dei 12 miliardi di dollari complessivi in aiuti internazionali del Fondo monetario internazionale (Fmi) concessi all'Egitto nel novembre 2016. I finanziamenti hanno garantito un certo miglioramento dei conti pubblici, grazie soprattutto al taglio netto di gran parte dei sussidi statali che pesano sul Pil nazionale per circa il 10%. Nonostante questo sostanzioso risparmio per l'erario egiziano, la decisione del governo di eliminare una forma di assistenzialismo così importante, anche in termini di pace sociale, ha creato effetti negativi in particolar modo nei confronti delle classi medio-basse della popolazione, le quali hanno visto ridursi notevolmente il potere d'acquisto e si sono trovate costrette ad acquisire beni non più sussidiati a prezzi decisamente alti. Sebbene si segnalino proteste sociali verso questa decisione dell'esecutivo, l'Egitto, almeno a detta del Fmi, deve proseguire verso questa direzione e implementare le misure riformiste che impediscano il riaffacciarsi del rischio (sempre concreto) di un default finanziario.

Anche alla luce di ciò e in relazione all'alto grado di pericolosità che i problemi economici riflettono inevitabilmente sulla tenuta sociale del paese, alimentando rabbia, frustrazione e malcontento, è presumibile ipotizzare che l'esecutivo continuerà nella direzione richiesta dalle istituzioni internazionali, tenendo al contempo vive alcune misure populiste necessarie a placare, anche solo parzialmente, gli umori della piazza. Infatti in un contesto sociale e politico di crescente tensione e scontro, il rischio di una nuova escalation di violenze anche a sfondo terroristico rimane sempre un'ipotesi ripresentabile nel paese. Si spiega anche in tali termini l'impressionante campagna militare, lanciata il 9 febbraio 2018 dal regime nel Sinai e nell'entroterra nazionale con l'obiettivo di estirpare la minaccia terroristica nel paese. L'operazione, denominata "Comprehensive Operation Sinai-2018" è stata fortemente voluta dal presidente al-Sisi dopo il massacro presso la moschea sufi di al-Rawdah del novembre 2017, in cui oltre 300 fedeli persero la vita sotto gli attacchi di soggetti legati a Wilayat Sinai, la cellula egiziana dello Stato Islamico. La missione coinvolge oltre 100.000 unità tra esercito, forze speciali di polizia e intelligence e gruppi di civili volontari in appoggio ai militari nelle operazioni anti-terrorismo. Sebbene nelle intenzioni del regime vi sia la volontà di sradicare il fenomeno nel suo complesso dal Sinai, come nel resto del paese, la fattibilità di tale operazione rischia di tramutarsi in una vittoria velata dall'incapacità delle istituzioni di rompere quel vincolo di fedeltà che lega le popolazioni locali ad alcuni gruppi jihadisti, i quali sono stati in grado di sfruttare a proprio vantaggio il sentimento anti-governativo e di frustrazione subito nei decenni. Ciononostante è plausibile ipotizzare che l'operazione militare diminuirà l'incidenza degli attacchi terroristici nel paese.

Alla luce di ciò, possiamo aspettarci che le forze armate proseguiranno il processo di militarizzazione delle istituzioni e del sistema economico egiziano, mentre parallelamente il regime porterà avanti la propria campagna di repressione nei confronti della dissidenza nel suo complesso, la quale spesso e volutamente viene associata a fenomeni eversivi o terroristici. Un apparente rischio calcolato, sul quale al-Sisi ha deciso di puntare nel prossimo futuro in termini di definitiva stabilizzazione e fortificazione del suo stesso potere all'interno del peculiare sistema oligarchico egiziano.

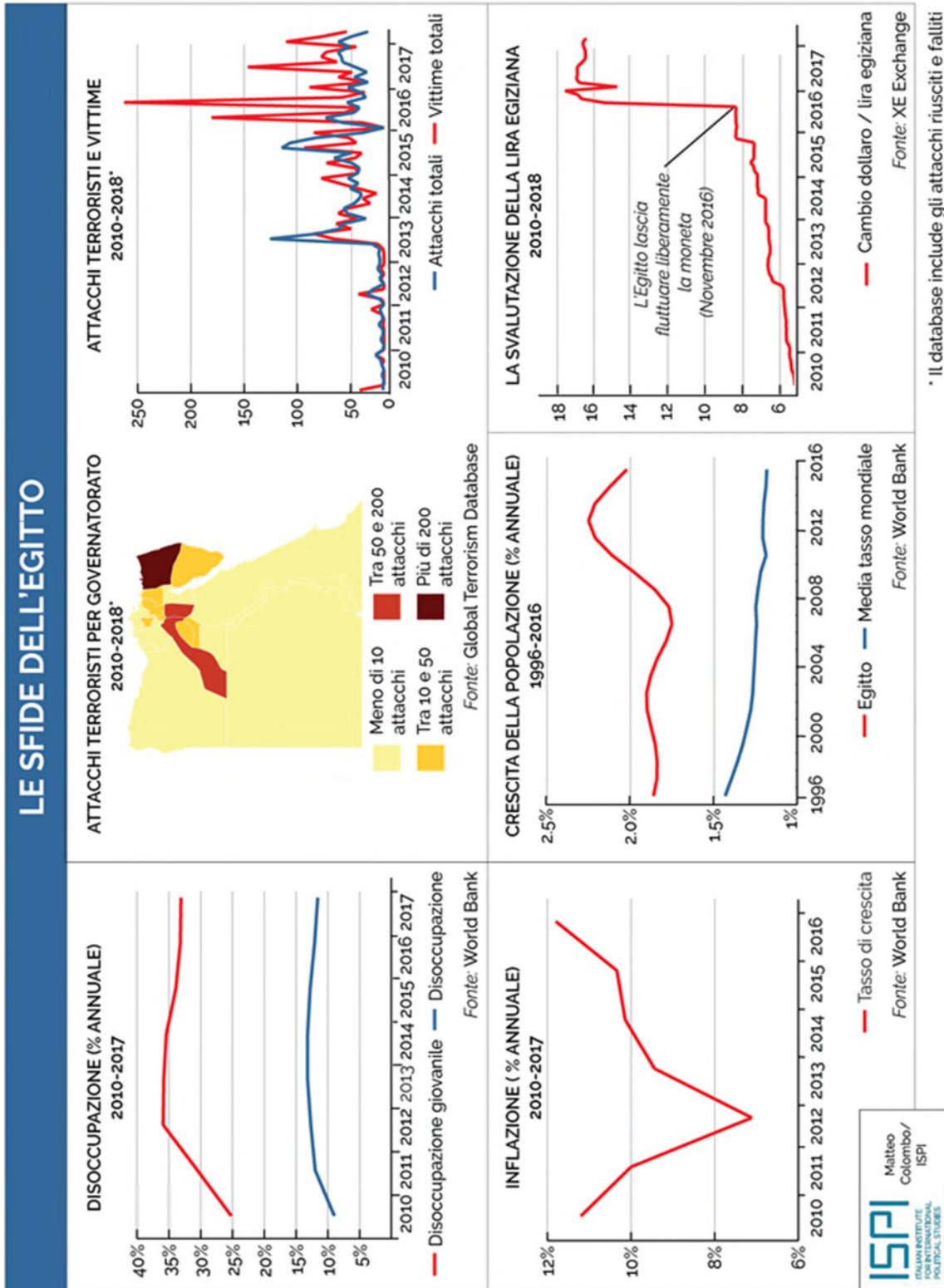
Relazioni esterne

Il primo trimestre del 2018 si è caratterizzato per una sostanziale stabilità degli orientamenti di politica estera. Vi sono importanti elementi di continuità con la seconda parte del 2017, dove Gaza e Libia continuano a rappresentare le priorità del governo in termini di gestione delle crisi nel vicinato. Altresì rimarranno invariate anche durante il secondo mandato le direttrici diplomatiche intraprese dal riconfermato al-Sisi: mentre si punterà al consolidamento di legami cordiali con Stati Uniti e Unione europea, Il Cairo continuerà a fortificare le proprie relazioni sempre più privilegiate con Russia e Cina, cercando al contempo di massimizzare sul piano economico e politico l'asse con gli stati arabi del Golfo.

Una conferma in tal senso è giunta nei giorni precedenti le elezioni, quando il principe ereditario saudita, Mohammed bin Salman, si è recato per una visita lampo in Egitto agli inizi di marzo per rimarcare la solida alleanza tra i due paesi e il sostegno politico-economico di Riyadh alle iniziative di al-Sisi in termini di stabilizzazione interna e regionale. In sostanza, l'ennesimo *endorsement* (dichiarazione di sostegno) nei confronti del presidente rieletto è volto sì a riaffermare il legame che unisce Egitto e Arabia Saudita, ma soprattutto a coinvolgere in maggior misura il partner nordafricano nelle dinamiche di contenimento mediorientale dell'Iran e dei suoi *proxy* sciiti nella regione. Sempre in ambito regionale, ma non direttamente collegato alle trame saudite in funzione anti-iraniana, vi è da segnalare l'accordo dello scorso febbraio sulla fornitura di gas israeliano all'Egitto, un'intesa dal grande potenziale geopolitico e strategico. L'accordo nasce all'ombra di una vecchia disputa diplomatica sorta ai tempi delle Primavere arabe, quando l'Egitto interruppe unilateralmente la fornitura di gas a Israele. Sebbene non si possa definire tale intesa una riparazione, l'evento rappresenta tuttavia un passo ulteriore nel consolidamento del rapporto bilaterale tra i due ex nemici, i quali cementano ulteriormente questo asse anche in chiave economica. Grazie a tale intesa, l'Egitto sfrutterà le importazioni di gas a basso prezzo per rispondere alla sempre maggiore richiesta interna di energia, almeno fino a quando Zohr non diventerà pienamente operativo. Inoltre, l'intesa rinforza il progetto di cooperazione rafforzata con Cipro e Grecia in termini di sicurezza energetica, militare e lotta all'immigrazione irregolare nel Mediterraneo orientale.

Non meno rilevante rimane la tensione geopolitica intorno alla costruzione della cosiddetta Diga del Millennio e ai rapporti tra Egitto, Sudan ed Etiopia sulle quote di sfruttamento di porzioni delle acque del Nilo. Sebbene tale controversia abbia poca rilevanza sui media nazionali, essa riveste una fondamentale importanza nei programmi di sviluppo politico, sociale ed economico dei singoli paesi coinvolti. La diga voluta dal governo di Addis Abeba potrebbe deviare in parte consistente il flusso delle acque del Nilo Azzurro verso l'Egitto, con conseguenti rischi e potenziali danni all'agricoltura e all'approvvigionamento idrico delle popolazioni che vivono lungo la valle del Nilo egiziano. Sebbene nel 2015 le parti interessate trovarono un compromesso per provare a risolvere tale dinamica, esso non venne mai implementato, lasciando di fatto inalterata la possibilità di portare a termine l'opera infrastrutturale etiopica, con evidenti ripercussioni sul piano politico-sociale sia nei confronti delle relazioni etiopico-egiziane, sia verso i legami non sempre distesi che l'Egitto nutre con gli altri paesi africani interessati e politicamente allineati con l'Etiopia, come ad esempio il Sudan. Nonostante il grande carico di tensioni, è difficile immaginare che l'Egitto, qualora dovesse trovarsi in una posizione di netta minoranza in merito alla controversia, possa

decidere di adoperare le armi per far fronte alle potenziali carenze idriche; tuttavia, la situazione è sempre suscettibile di variazioni e pertanto merita un attento monitoraggio.



ISRAELE

In Israele, il panorama politico rimane caratterizzato da un'instabile immobilità, dovuta in primo luogo alle indagini in corso che vedrebbero coinvolto il primo ministro Benjamin Netanyahu in scandali di corruzione e frode. La precarietà della leadership di Netanyahu, dominatore incontrastato dell'ultimo decennio dell'arena politica israeliana, ha colpito inevitabilmente anche l'attuale esecutivo, aprendo di fatto all'ipotesi di una guida alternativa al Likud nel governo del paese. Sul piano diplomatico, sebbene Israele abbia puntato ad una diplomazia multi-direzionale e alla continua ricerca di canali e sinergie politico-commerciali nuove, Tel Aviv continua a perseguire un dialogo privilegiato con i tradizionali partner, Stati Uniti e Unione europea, i quali, nonostante alcune divergenze di vedute su singoli dossier mediorientali (come la gestione delle crisi nell'area o la questione di Gerusalemme capitale), rimangono ancora i pilastri su cui poggia la diplomazia israeliana.

Quadro interno

La prospettiva che l'era Netanyahu sia giunta al termine ha scatenato un acceso dibattito politico sulla figura carismatica del premier, mettendo in secondo piano questioni fondamentali per il futuro di Israele, come per esempio la definizione dei rapporti con l'Autorità nazionale palestinese (Anp) a seguito dell'accordo tra Fatah e Hamas, nonché l'adozione di approcci efficaci nel fronteggiare la delicata situazione economica.

Il 13 febbraio la polizia ha raccomandato che il primo ministro Benjamin Netanyahu fosse incriminato in due casi di corruzione ("Case 1000" e "Case 2000"¹¹) che già avevano scosso la politica israeliana nel 2017¹²; spetta ora al procuratore generale Avichai Mandelblit decidere se procedere con l'incriminazione. Tali dinamiche hanno generato un contesto in cui la fiducia dell'opinione pubblica nei confronti delle forze dell'ordine e dei media è a un livello molto basso, con un sistema legale che perde rapidamente anche di credibilità. Oltre a questi casi, poche settimane fa è esploso anche "Case 4000"¹³, già definito come il più grave di tutti gli scandali riguardanti Netanyahu; le nuove accuse, se dimostrate, potrebbero far diventare l'attuale premier il secondo primo ministro israeliano (dopo Ehud Olmert) a essere incarcerato.

Dal punto di vista di Netanyahu la situazione non è così tetra: infatti, più si aggravano le accuse nei suoi confronti, maggiore è il sostegno rilevato tramite i sondaggi. La difesa del premier consiste in

¹¹ Rispettivamente si riferiscono: alle indagini riguardanti doni preziosi da parte di noti miliardari ricevuti da Netanyahu e famiglia, in cambio di una legge che estendesse un'esenzione fiscale decennale per il rientro del reddito guadagnato all'estero; allo scambio di favori tra l'editore di Yedioth (una delle maggiori testate giornalistiche israeliane) e il primo ministro per ottenere vantaggi economici e una critica giornalistica più indulgente.

¹² Per ulteriori approfondimenti si veda: A.M. Bagaini, "La politica interna di Israele", in A. M. Bagaini e G. Dentice, *Israele e i tanti fronti aperti di instabilità*, Approfondimento n. 130, a cura di ISPI per l'Osservatorio di Politica Internazionale del Parlamento Italiano e del MAECI.

¹³ La compagnia Bezeq, leader delle telecomunicazioni, avrebbe ricevuto agevolazioni da parte del ministero delle telecomunicazioni, in cambio di favoritismi nei confronti di Netanyahu sul sito web di Walla, di cui Bezeq è proprietario.

tre componenti parallele: mettere in discussione la legittimità del sistema, in particolare la polizia, l'ufficio del procuratore generale e i media; rafforzare il coordinamento con l'amministrazione statunitense per creare l'impressione che quando si tratta delle relazioni di Israele con il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, non ci sia alternativa a Netanyahu; creare le condizioni per indire elezioni anticipate che aumentino la sua forza politica tramite il rinnovato sostegno elettorale.

Sebbene Netanyahu cerchi un ampio consenso popolare per inibire le azioni del procuratore generale, il premier non è inconsapevole dell'effetto che una scelta così personalistica potrebbe avere sulla sua immagine, rendendosi responsabile di trascinare Israele in un nuovo ciclo di elezioni, esclusivamente per fini personali, a un anno e otto mesi dalla fine prevista del suo mandato (novembre 2019). Secondo questa prospettiva, oltre alle accuse pendenti nei confronti del premier, il voto anticipato sarebbe giustificato dalla grave crisi politica all'interno della coalizione di governo scoppiata a febbraio scorso e riguardante una diatriba tra il ministro della Difesa, Avigdor Liberman, e il partito ultra-ortodosso Yahadut HaTorah, guidato da Yaakov Litzman, sulla modifica della legge sull'esenzione all'arruolamento militare per la gioventù ultra-ortodossa. Dopo una settimana turbolenta, Netanyahu ha annunciato che la crisi della coalizione è finita e che è stato raggiunto un compromesso, sia sulla coscrizione, sia sull'approvazione del bilancio del 2019, che i partiti ultra-ortodossi minacciavano di non appoggiare. Questa frizione, oltre a segnalare un crescente attrito rispetto alle questioni tra religione e stato in Israele, ha segnato in profondità la tenuta del fronte del governo: il fatto che Netanyahu abbia temporeggiato nel far fronte alla situazione (nonostante in Israele il rifiuto di un bilancio è sinonimo di un voto di sfiducia contro il governo), dimostra una discordanza tra il desiderio di elezioni anticipate del premier e quello dei suoi ministri. Secondo i sondaggi¹⁴, Netanyahu sarebbe rieletto alla *premiership* con una maggioranza ancora più significativa di quella ottenuta nel 2015. Alla luce di ciò, il primo ministro esce da questa crisi indebolito e vulnerabile, in primo luogo, per non essere riuscito a sottrarsi dal rischio di essere formalmente accusato e, secondariamente, per non essere riuscito a contrastare un fronte nemico all'interno della sua stessa coalizione.

Sullo sfondo di questo delicato gioco di equilibri, inizia ad emergere la contesa per succedere a Netanyahu nel ruolo di leader della destra israeliana. Tra i contendenti, all'interno dello stesso governo, vi sono il ministro dell'Istruzione Naftali Bennett, il collega alla Difesa Lieberman e il ministro delle Finanze Moshe Kahlon. Senza contare gli oppositori appartenenti a schieramenti politici rivali, che dopo anni intravedono la concreta possibilità di spezzare la serie ininterrotta di vittorie elettorali della coalizione guidata dal Likud. In questi mesi, infatti, i sondaggi hanno indicato Yair Lapid (leader di Yesh Atid) come il principale rivale di Netanyahu nella corsa elettorale prevista per il 2019, ribadendo l'inconsistenza del Zionist Camp che, nonostante la vittoria di Avi Gabbay nelle primarie dell'estate scorsa, non sembra essere riuscito nel suo intento di riaffermarsi efficacemente nello scenario politico israeliano.

¹⁴ Due sondaggi di febbraio 2018 - uno su Canale 10 e l'altro su Hadashot - hanno dato a Netanyahu un netto vantaggio. Secondo il sondaggio Hadashot, il Likud avrebbe vinto 26 seggi contro i 22 di Yesh Atid e i 15 di Zionist Camp. Il sondaggio di Channel 10 ha dato al Likud 27 seggi contro i 25 di Yesh Atid e i 16 di Zionist Camp.

A fronte di una probabile caduta del governo e con conseguenti elezioni anticipate, la tensione non sembra essere destinata a diminuire. La divisione è principalmente politica, tra destra e centro-sinistra, anche se questa non è essenzialmente una disputa ideologica legata alla questione territoriale e al processo di pace con i palestinesi, ancora oggi argomenti di estrema importanza per l'agenda israeliana. In realtà, si tratta di una lotta sul personaggio politico di Netanyahu, il quale riesce a suscitare emozioni intense sia tra i propri sostenitori, sia nel campo avversario, trascinando i suoi avversari nell'adottare l'approccio "Tutti contro Bibi". Questa volta, tuttavia, le percezioni in gioco sono molto più forti rispetto al passato perché gli oppositori di Netanyahu lo accusano apertamente di aver corrotto il sistema di governo a suo vantaggio personale, a discapito degli interessi di Israele e dei suoi cittadini. In realtà, a dispetto delle numerose accuse, il primo ministro continua ad avere il sostegno politico dei membri del Likud e dei suoi elettori, avendo così il potere necessario per continuare a dare forma all'agenda politica del paese, nonostante Netanyahu, come Israele stesso, rimanga in un equilibrio precario.

Relazioni esterne

Dalla seconda metà del 2015, ossia all'indomani dell'accordo sul nucleare iraniano, il governo israeliano ha promosso una propria politica estera multi-direzionale, improntata da un lato ad aprire nuovi canali con attori internazionali consolidati (Russia e Cina) o emergenti (i paesi centro-asiatici nel loro complesso, con una particolare attenzione verso l'India), dall'altro ad esplorare nuove sinergie e mercati (come nei casi del Sud America e dell'Africa orientale). L'obiettivo ultimo di tale strategia è quello di garantire a Israele una capacità operativa, diplomatica e commerciale molto varia e svincolata da schemi antichi e/o prestabiliti. In tal senso l'approfondimento delle relazioni con Russia, Cina e India rappresenta sicuramente una variante diplomatica rilevante che potrebbe permettere a Israele di praticare più opzioni con questi attori nei diversi settori di cooperazione con i quali intrattiene rapporti¹⁵.

In attesa di capire quali siano le reali potenzialità strategiche di queste nuove direttrici politiche, il governo israeliano mantiene dritta la barra dei propri rapporti soprattutto con gli Stati Uniti. L'annuncio di Trump secondo cui gli Stati Uniti sarebbero disposti a riconoscere Gerusalemme come capitale dello stato di Israele, progettando al contempo il trasferimento dell'ambasciata Usa da Tel Aviv (secondo alcune ipotesi potrebbe avvenire intorno alla metà di maggio, in occasione del 70° anniversario della fondazione dello stato israeliano), ha di fatto dato nuovo vigore all'alleanza storica tra i due alleati, rilanciando allo stesso tempo un progetto di processo di pace tra israeliani e palestinesi, impostato però su basi differenti rispetto al passato e apparentemente troppo sbilanciato in favore dei primi. Al di là di qualsiasi ipotesi sul successo o meno dell'iniziativa diplomatica promossa da Washington, i legami tra i due paesi rimarranno saldi anche in virtù dell'entrata in vigore dal 1 gennaio 2018 del nuovo pacchetto di aiuti militari ed economici (3,8 miliardi di dollari l'anno), forniti dagli Usa a Israele per il decennio 2018-2028 e negoziato nel corso del 2016 dal premier Benjamin Netanyahu con l'allora presidente Barack Obama.

¹⁵ Per ulteriori approfondimenti si veda: G. Dentice, "Le relazioni internazionali di Israele", in A. M. Bagaini e G. Dentice, Giuseppe, *Israele e i tanti fronti aperti di instabilità*, Approfondimento n. 130, a cura di ISPI per l'Osservatorio di Politica Internazionale del Parlamento Italiano e del MAECI.

Di converso, le relazioni tra Israele e Unione europea rimangono sempre più complesse anche per via della riluttanza europea ad accettare le iniziative di Netanyahu nell'acconsentire la costruzione di nuovi insediamenti a Gerusalemme Est e in Cisgiordania. In particolare Tel Aviv contesta la posizione "oltranzista" – così definita dal governo israeliano – da parte di alcuni stati membri (Svezia, Regno Unito, Irlanda e Slovenia) nel sostenere posizioni più o meno apertamente anti-israeliane, attraverso il sostegno alla campagna Bds¹⁶, o nel riconoscimento di una statualità alla Palestina. Se, di fatto, Israele intrattiene relazioni difficili o tese con la maggior parte degli attori dell'Europa centro-occidentale, i rapporti con i paesi del blocco di Visegrád si sono dimostrati in deciso miglioramento, come dimostra anche l'astensione degli stati in questione (ad eccezione della Slovacchia) in occasione del voto alle Nazioni Unite di dicembre alla mozione Usa su "Gerusalemme capitale". Sebbene le posizioni rimangano generalmente tese e l'UE per mezzo dei propri rappresentanti abbia condannato più volte l'atteggiamento assertivo dell'esecutivo israeliano, Bruxelles rimane tra i più importanti partner commerciali del paese, nonché un attore interessato a stabilire nuove collaborazioni con Israele anche in campo energetico sia per via del gasdotto EastMed, sia per effetto del tentativo di comunitarizzazione del comparto *oil&gas* nel Mediterraneo orientale, portato avanti da Israele, Egitto, Cipro e Grecia. In questo senso, risulta positivo il ruolo dell'Italia, che dovrebbe essere la principale destinataria della condotta sottomarina israeliana e molto si è spesa in questo progetto, insieme a Cipro e Grecia, con l'obiettivo di contribuire al miglioramento delle relazioni tra Bruxelles e Tel Aviv, nonché nel tentativo di condurre ad una pacificazione del quadrante vicino-orientale mediterraneo attraverso una cooperazione energetica allargata con altri attori locali, come ad esempio l'Egitto.

A tal proposito, risulta particolarmente rilevante anche per gli sviluppi del processo sopraccennato, l'accordo firmato il 19 febbraio scorso dalla compagnia israeliana Delek Drilling, insieme al partner americano Noble Energy, con la società egiziana Dolphinus Holdings. L'intesa, confermata anche dal ministro israeliano per l'energia Yuval Steinitz, prevede la vendita di 64 miliardi di metri cubi di gas nell'arco di dieci anni all'Egitto, la maggior parte dei quali verranno prelevati dai giacimenti *offshore* israeliani Tamar e Leviathan. L'intero ammontare del contratto di fornitura è pari a 15 miliardi di dollari ed esso avrà validità legale dal 2020. Un accordo che tuttavia ha provocato nuove tensioni diplomatiche anche con Libano e Turchia. Beirut mantiene aperto da tempo un contenzioso con Tel Aviv sullo sfruttamento di una porzione di acque territoriali che ambo le parti rivendicano e su cui Hezbollah – il partito-milizia sciita e filo-iraniano – minaccia continui attacchi da compiere attraverso lanci di razzi dalla terraferma libanese. Allo stesso tempo, anche la Turchia è rimasta tagliata fuori dall'intesa energetica israelo-egiziana. Ankara infatti aveva cercato, anche attraverso una normalizzazione dei rapporti con Israele a seguito delle tensioni legate al caso della

¹⁶ L'iniziativa "*Boycott, Divestment, Sanctions*" (Bds) è una campagna internazionale di boicottaggio dei prodotti israeliani che si limita semplicemente attraverso una nota interpretativa a imporre la denominazione di origine ai prodotti che accedono al mercato Ue provenienti in sostanza dalla Cisgiordania, etichettandoli in modo differente da quelli provenienti dal territorio israeliano. Sebbene lo strumento non abbia un valore restrittivo effettivo di alcun tipo, esso ha un'innegabile valenza politico-simbolica, immediatamente recepita dal governo israeliano come un atto di sfiducia e/o di accusa nei suoi confronti.

Mavi Marmara¹⁷ (2010), di attirare i flussi di gas naturale israeliano al fine di rafforzare il proprio ruolo di *hub* nelle infrastrutture energetiche euro-asiatiche.

Sempre a livello regionale, il maggiore interesse israeliano consta nel mantenimento di una cooperazione rafforzata con Egitto e Giordania in ambito di sicurezza regionale. In tal senso, l'incancrenirsi del contesto di guerra civile siriana – dove il coinvolgimento israeliano è direttamente proporzionale alla capacità offensiva di Hezbollah o delle milizie sciite attive tra i confini libanese e siriano – e l'affacciarsi di nuove sfide promosse da gruppi più o meno direttamente collegati all'Iran, lungo i propri confini a nord (la frontiera libanese con Hezbollah) e a sud (la Striscia di Gaza con l'ondivago atteggiamento di Hamas) hanno permesso a Israele di approfondire la cooperazione in materia di sicurezza con gli stati vicini in un'ottica di contenimento delle minacce. Anche alla luce di ciò restano concreti i rischi alla sicurezza riconducibili da un lato a un sempre maggior coinvolgimento di Israele nel pantano siriano, bombardando avamposti di Hezbollah nei territori del Golan siriano e lanciando indirettamente un messaggio politico all'Iran, dall'altro l'approssimarsi di una possibile nuova escalation di violenze nel sud di Israele, vicino ai valichi di frontiera con la Striscia di Gaza, preludio di un ennesimo capitolo militare contro Hamas. Soprattutto il fianco meridionale continua a preoccupare l'esercito a causa del riavvio dei lanci di razzi dalla Striscia alla quale è corrisposta finora una fitta azione di risposta basata su raid aerei contro i depositi militari di Hamas e altri gruppi radicali attivi nell'area.

Parimenti fondamentale per Israele è la costruzione di un'ampia rete di relazioni condivise con gli stati arabi del Golfo, tradizionalmente più sensibili alla visione anti-iraniana dell'attuale corso presidenziale Usa. Rientra in tale contesto il tentativo di normalizzazione delle relazioni israelo-saudite, che fonda la propria iniziativa sulla palese unità di intenti dei due attori di contenere le azioni iraniane nella regione, reputando l'Iran un pericoloso *broker* capace di divenire influente e in alcuni casi determinante negli scenari di crisi mediorientali, dalla Siria all'Iraq, passando per i teatri del Golfo (Bahrain e Yemen) e quelli ancora potenziali del Levante arabo (Libano e Striscia di Gaza). Al di là della rispettiva insofferenza verso il *re-engagement* internazionale di Teheran, l'asse israelo-saudita risulta essere ancora eccessivamente sensibile a numerose variabili esterne, primo fra tutti l'esito futuro del processo di pace israelo-palestinese e i suoi riflessi a livello regionale.

Di fatto, le ambizioni regionali dell'Iran rappresenteranno ancora nel breve e medio periodo la principale preoccupazione strategica dell'esecutivo israeliano.

¹⁷ La Mavi Marmara è la nave turca facente parte della Freedom Flotilla che nel maggio del 2010 forzò il blocco navale imposto da Israele alla Striscia di Gaza. Nell'attacco da parte delle forze israeliane morirono 10 membri dell'equipaggio di nazionalità turca. L'episodio provocò la rottura delle relazioni diplomatiche tra Turchia e Israele, ristabilite nell'estate del 2016.

IRAN

A dominare gli interessi e le preoccupazioni iraniane in questa fase è il futuro dell'accordo sul nucleare (Joint Comprehensive Plan of Action, Jcpoa), dal quale dipende il futuro del paese tanto a livello di politica interna quanto a livello di relazioni esterne. Lo scorso 16 marzo si è tenuta l'ottava riunione della Commissione congiunta del Jcpoa, che si riunisce periodicamente per determinare lo stato di attuazione dell'accordo¹⁸. La Commissione ha confermato l'adempienza iraniana agli obblighi previsti dall'accordo, così come confermato anche dal rapporto dello scorso 22 febbraio dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea)¹⁹. Continuano i colloqui – l'ultimo si è tenuto lo scorso 15 marzo a Berlino – tra Stati Uniti e EU3 (Francia, Germania, Regno Unito) per discutere delle possibili modifiche al Jcpoa richieste dall'amministrazione Trump. Il presidente Usa ha infatti dato tempo agli alleati europei fino al prossimo 12 maggio – data entro la quale egli dovrà decidere se confermare o meno la sospensione delle sanzioni Usa – per formulare una risposta al programma missilistico iraniano sotto forma di nuove sanzioni.

Quadro interno

Dopo le proteste dello scorso dicembre-gennaio, la situazione nel paese sembra essere in apparenza ritornata alla normalità²⁰. Tuttavia, la mancata risoluzione delle questioni alla base delle manifestazioni, unita all'incertezza economica legata al futuro dell'accordo sul nucleare, rischia di portare nel prossimo futuro allo scoppio di nuove proteste.

Dall'inizio dell'anno sono già scoppiate alcune contestazioni legate al malcontento per la scarsità idrica, considerata sempre di più una questione politica perché attribuita a una cattiva gestione delle risorse idriche da parte del governo e delle autorità competenti. Le manifestazioni a oggi sono state relativamente contenute e confinate territorialmente alla città di Esfahan e alla provincia del Khuzestan, nell'ovest del paese. Tuttavia, esse sono comunque importanti e rappresentano un campanello di allarme: anche nel caso delle proteste di dicembre, molte di esse avevano avuto inizio per questi motivi. Manifestazioni limitate, che hanno origine per motivazioni in apparenza marginali, potrebbero ampliarsi e tramutarsi in movimenti più massicci e trasversali, dalla portata maggiore e potenzialmente destabilizzante.

Continua anche la mobilitazione pacifica contro il velo obbligatorio da parte delle donne, le cosiddette “Ragazze di via della Rivoluzione” – dal nome del viale di Teheran dove hanno preso avvio queste proteste. Questo genere di contestazioni ha avuto inizio nel dicembre 2017, quando una giovane donna iraniana, Vida Movahed, è salita su una centralina elettrica di via della Rivoluzione e ha tolto il proprio velo (*hijab*) bianco, ponendolo su un bastone e sventolandolo; da allora, un numero crescente di donne si è unito alla protesta, seguendo il suo esempio. Il gesto di Vida Movahed a sua volta è ispirato ai cosiddetti “mercoledì bianchi”, una campagna lanciata

¹⁸ “Chair's statement following the 16 March 2018 meeting of the JCPOA Joint Commission”, European Union External Action, 16 marzo 2018.

¹⁹ “Verification and monitoring in the Islamic Republic of Iran in light of United Nations Security Council resolution 2231 (2015)”, Report by the Director General, International Atomic Energy Agency, 22 febbraio 2018.

²⁰ Sulle cause delle proteste dello scorso dicembre-gennaio, si veda A. Perteghella, T. Corda, “L'Iran tra proteste e sanzioni: ancora in mezzo al guado”, *ISPI Iran Watch*, 8 febbraio 2018.

dall'attivista in esilio Masih Alinejad per protestare contro il velo obbligatorio. A oggi, le autorità hanno risposto con diversi arresti e con numerosi rimproveri verbali da parte delle guide religiose del paese, che enfatizzano il carattere immorale della ribellione. Le manifestazioni però continuano; dalla capitale Teheran si sono estese a tutto il paese e a diverse fasce della società: vi sono stati anche casi di donne religiose, vestite con il *chador*, che sventolavano il velo in segno di solidarietà con le donne che non vogliono portarlo. È difficile prevedere dove e a cosa porterà questo movimento di protesta; se dovesse effettivamente divenire capillare e consistente, le autorità si troverebbero a dover scegliere se reprimerlo – ma è pensabile arrestare l'intera popolazione femminile? – o se attuare le severe leggi sul velo.

Il maggiore motivo di discontento, tuttavia, rimane la situazione economica. Il tasso di crescita rimane positivo (+3,5% negli ultimi 12 mesi, dati Fmi) ma ampiamente al di sotto del +12,5% del periodo 2016-2017. La mancata crescita è fortemente connessa alla mancata realizzazione dei benefici economici attesi con l'accordo sul nucleare del 2015. La sospensione delle sanzioni nel gennaio 2016 ha portato sì a una parziale riapertura del paese, con la firma di numerosi accordi e Memorandum of Understanding (MoU), ma non molto di più. Il permanere in vigore delle sanzioni primarie americane – che vietano di effettuare transazioni in dollari verso l'Iran e impediscono a società con esposizione verso gli Usa di fare affari con la Repubblica islamica – unito al crescente timore della reintroduzione delle sanzioni sul nucleare se l'accordo dovesse crollare ha creato una bolla di incertezza che ha disincentivato la concretizzazione di numerosi accordi. Il maggiore problema allo stato attuale rimane quello del finanziamento dei grandi progetti, per i quali è richiesto il coinvolgimento di gruppi bancari strutturati e dotati di ingente liquidità. I gruppi bancari che rispondono a tali caratteristiche però presentano esposizione verso gli Usa, e corrono pertanto il rischio di inciampare nelle sanzioni primarie americane. Numerosi governi europei, tra cui l'Italia, hanno cercato di muoversi per assicurare alle proprie imprese la garanzia dei crediti sulle esportazioni verso l'Iran. Tuttavia, ancora una volta, il pesante clima di incertezza e il timore che il venire meno dell'accordo possa portare a una nuova chiusura del paese rendono lo sblocco di queste garanzie estremamente complicato e sensibile a livello politico.

Mentre è attesa per il prossimo 12 maggio la decisione del presidente Trump sulla eventuale uscita degli Usa dall'accordo e sulla conseguente reintroduzione delle sanzioni secondarie, all'interno dell'Iran l'incertezza si tramuta in visibile preoccupazione: banche e sportelli automatici sono presi d'assalto in questa fase in una corsa al cambio della moneta locale – il rial – in euro, prima che il rial si svaluti ulteriormente. Se a dicembre 2017 il cambio rial/euro era di 50.000 a 1, ad aprile 2018 è 52.000/1. Non sembrano esserci motivazioni reali dietro a questa corsa verso il basso della valuta locale, se non l'effetto psicologico del temuto naufragio dell'accordo sul nucleare, per cui gli iraniani cercano di accumulare valuta forte in attesa della tempesta in arrivo da oltre Atlantico.

Relazioni esterne

A livello regionale, l'Iran appare vittima di un paradosso. Da una parte la sua posizione regionale negli ultimi mesi appare fortemente consolidata – in Siria è riuscito ad assicurare la permanenza al potere di Assad, proteggendo dunque la linea di comunicazione e rifornimento verso Hezbollah in Libano; in Iraq ha partecipato attivamente alla sconfitta dello Stato Islamico grazie al supporto militare verso le milizie (le Forze di mobilitazione nazionale, PMU) che lo hanno combattuto sul campo e che ora si preparano – con le prossime elezioni – a conquistare un ruolo politico,

assicurando dunque a Teheran il mantenimento dell'influenza sul paese. Dall'altra parte, però, questa ascesa regionale – unita alla “riabilitazione” internazionale ottenuta in seguito alla firma dell'accordo nucleare – ha stimolato nei rivali regionali un'azione di contro-bilanciamento: Arabia Saudita, Israele e il ritrovato alleato americano sembrano avere costituito una inedita (nel caso di Arabia Saudita e Israele) e tacita alleanza allo scopo di contenere e respingere l'influenza iraniana nella regione. Non si tratta, come spesso riportato, di un conflitto tra sciiti e sunniti; bensì di una lotta tutta politica per il mantenimento dell'influenza regionale²¹. Se dunque da una parte Teheran mantiene il proprio carattere di gigante geopolitico regionale, dall'altra appare spinta sulla difensiva dall'inasprirsi dell'offensiva saudita-israeliano-americana.

Uno dei fronti caldi su cui potrebbe accendersi la miccia dello scontro aperto è lo Yemen. Il ripetuto lancio di missili da parte degli huthi yemeniti sull'Arabia Saudita è stato in diverse occasioni attribuito all'intervento iraniano: Teheran è infatti accusata di fornire armi e munizioni agli huthi in lotta contro il governo centrale yemenita alleato di Riyadh. L'ultimo episodio si è verificato lo scorso 25 marzo, ed è costato la vita a un lavoratore egiziano che dormiva in una stanza dell'edificio di Riyadh su cui è caduto il missile lanciato dallo Yemen. In questo contesto, il prossimo lancio di missili potrebbe rappresentare il *casus belli* che farà deflagrare il conflitto “freddo” tra Iran e Arabia Saudita. Per quanto questo scenario rimanga al momento improbabile, considerato che nessuna delle parti in causa ha l'interesse a rimanere coinvolta in un conflitto di portata potenzialmente devastante, gli errori di calcolo e il rischio di escalation in situazioni del genere sono molto elevati.

Altro fronte “congelato” su cui l'escalation di incidenti di frontiera potrebbe portare a un conflitto aperto è quello del confine tra Siria, Libano e Israele, dove potrebbe deflagrare il conflitto tra Iran e Israele²². Nel mese di febbraio si è temuto il peggio in seguito all'abbattimento di un drone iraniano nello spazio aereo israeliano e di un jet israeliano nello spazio aereo siriano. La zona di confine tra Siria e Israele, o meglio tra la Siria e le alture del Golan occupate da Israele, è attualmente in mano alle formazioni ribelli che combattono contro il regime di Assad. Nella zona però è attivo anche il gruppo sciita libanese Hezbollah, alleato di Iran e Assad e storico nemico di Israele, che combatte contro le formazioni ribelli. Allo scopo di tenere Hezbollah – e dunque l'Iran – il più lontano possibile dai propri confini, Israele è impegnato da almeno due anni nella creazione di una zona di influenza che va dalle alture del Golan alle province di Quneitra e Daraa. Israele inoltre conduce bombardamenti mirati in territorio siriano contro i convogli di Hezbollah fin dal gennaio 2013, vale a dire dalla data dell'ufficializzazione della presenza di Hezbollah nel conflitto siriano²³. Fino ad oggi, le parti coinvolte sono riuscite a mantenere sotto controllo i numerosi incidenti di frontiera, ma la regione rimane quanto mai calda.

Continuano poi gli sforzi dei paesi europei per salvare l'accordo sul nucleare, la cui sopravvivenza è messa in pericolo dall'imminente decisione del presidente Usa Trump – attesa per il 12 maggio – circa il rinnovo o meno della sospensione delle sanzioni Usa verso l'Iran. Trump, lo scorso gennaio, ha dato mandato agli alleati europei di trovare una soluzione al programma missilistico di Teheran e al ruolo dell'Iran nella regione, pena il non rinnovo da parte Usa delle sospensioni delle sanzioni,

²¹ A. Perteghella (a cura di), *Iran e Arabia Saudita: i fronti della lotta per il Medio Oriente*, ISPI Dossier, 2 marzo 2018.

²² A. Perteghella, *Iran-Israele: scontro di linee rosse in Siria*, ISPI Commentary, 15 febbraio 2018.

²³ M. Sullivan, “Hezbollah in Syria”, *Institute for the Study of War*, aprile 2014.

che metterebbe in crisi la tenuta dell'accordo stesso. Francia, Germania e Regno Unito – il cosiddetto gruppo EU3 – sono impegnati al momento nel tentativo di stesura di nuove misure sanzionatorie nei confronti di Teheran, che si concretizzerebbero nel blocco dei beni e nel divieto di ingresso nell'UE di 15 individui implicati nel programma missilistico e nelle attività di sostegno a Bashar al-Assad in Siria²⁴. Queste misure dovrebbero servire – secondo l'EU3 – a placare l'ira di Trump e convincerlo a rimanere parte dell'accordo. In realtà – stante l'impossibilità di comprendere se Trump riterrà tali misure sufficienti – uno scoglio ulteriore è rappresentato dal fatto che esse dovrebbero essere adottate dai membri UE all'unanimità in occasione del prossimo Consiglio affari esteri, che si terrà il 16 aprile. Tra i paesi membri, però, vi è tutt'altro che unanimità di vedute sulla questione: mentre la Francia di Macron porta avanti in questo momento la linea dura verso Teheran, paesi come Italia, Svezia, Irlanda, Grecia e Austria sono più scettici nei confronti di nuove sanzioni, che temono possano mettere indirettamente in pericolo la tenuta dell'accordo.

²⁴ [“European powers press for Iran sanctions to buttress nuclear deal”](#), *Reuters*, 28 marzo 2018.

IRAQ

Il 12 maggio si terranno in Iraq le elezioni nazionali e provinciali, che decideranno chi sarà chiamato a traghettare il paese verso una fase forse ancora più delicata di quella appena trascorsa. La fine della guerra allo Stato Islamico, infatti, cede ora il passo a un processo politico complesso di riconciliazione nazionale e “*state reinforcement*”. Gestione delle aree liberate, ricostruzione delle zone distrutte e dell’economica, questione curda, ricerca di un piano di riconciliazione serio e inclusivo: queste solo alcune fra le principali sfide che gravano sull’Iraq libero dall’incubo del califfato. Le elezioni alle porte, le quarte dalla caduta del regime di Saddam Hussein, non possono che rappresentare una opportunità da cogliere. Una priorità emerge sopra tutte, quella di superare le divisioni etniche e settarie per lavorare uniti e non ripetere gli errori del passato e provare a portare stabilità al paese.

Quadro interno

L’Iraq che si appresta all’appuntamento elettorale del 12 maggio è un paese ancora fragile, ma che lentamente prova a rialzarsi da una guerra che ne ha logorato il tessuto sociale, politico ed economico. La sconfitta territoriale dello Stato Islamico restituisce infatti all’Iraq la responsabilità di riprendere in mano le redini del paese, e allo stesso tempo obbliga Baghdad a non abbassare la guardia. Dal punto di vista prettamente securitario, resta alta l’allerta terrorismo. La relativa arrendevolezza degli uomini del califfo in alcuni snodi cruciali della battaglia, soprattutto nella zona di confine con la Siria, aveva già destato sospetti circa una strategia ben calcolata dai vertici dell’organizzazione terroristica: muovere in ritirata per preservare capitale umano per riorganizzare le proprie forze e studiare nuove strategie. In effetti, nonostante i miliziani dello Stato Islamico siano stati respinti dai principali centri urbani, negli ultimi mesi sono stati registrati ulteriori attacchi e attentati terroristici di matrice islamista, con centinaia di vittime e feriti. Sebbene tali attentati non siano stati rivendicati dallo Stato Islamico, le autorità irachene non hanno esitato a riconoscerne il suo marchio, tanto da lasciare supporre che gli uomini di al-Baghdadi stiano conducendo una nuova insurrezione armata su bassa scala, concentrata nelle province di Diyala, Salah al-Din e soprattutto Kirkuk.

In questo contesto ancora precario, tuttavia, il processo politico non si è fermato. Dopo la complessa fase di composizione delle alleanze e degli schieramenti, sono state presentate a metà gennaio le liste definitive che si presenteranno alle elezioni nazionali e provinciali del 12 maggio. La complessità nel formare gli schieramenti, tuttavia, è sintomatica di un quadro politico frammentato (*si veda in dettaglio l’info-grafica a pag. 49*), che solleva dubbi in merito alla possibilità di formare un governo coeso.

A meno di colpi di scena, appare pressoché certo che il prossimo governo eletto attingerà dalla galassia arabo-sciita, in linea con tutti quelli che si sono susseguiti nella storia della giovane democrazia irachena. Tuttavia, questa stessa galassia resta profondamente divisa fra leader che si fanno promotori di idee diverse se non radicalmente opposte su alcuni temi cruciali per il futuro del paese. Quello che emerge dalla presentazione delle coalizioni è che la maggioranza sciita sembra essersi spaccata in tre macro-gruppi.

Il primo è guidato dall'attuale premier Haider al-Abadi, a capo della coalizione anti-settaria "Alleanza per la vittoria". Leader moderato e aperto al dialogo, al-Abadi sembra al momento emergere come il candidato favorito, godendo di apprezzamento da parte tanto degli attori interni quanto di quelli internazionali. Al-Abadi si è contraddistinto per essere un uomo di mediazione, capace di dialogare con tutti a livello interno e, sul piano delle relazioni esterne, di accontentare allo stesso tempo l'Iran, gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita. Intenzionato a sfruttare la popolarità acquisita per aver sconfitto lo Stato Islamico e guidato il paese in una delle sue fasi più nere, l'attuale primo ministro non sembra cercare alleanze in vista delle elezioni. Si presenterà dunque slegato da un altro blocco del fronte sciita, quello guidato dall'ex-premier Nouri al-Maliki, principale rivale di al-Abadi e candidato all'interno della coalizione dello "Stato di legge", fino ad ora il più grande blocco sciita in parlamento. Al-Maliki resta una figura di rilievo nel panorama politico iracheno, nonostante le numerose critiche e nonostante venga associato a un periodo buio della storia irachena, quello dell'ascesa dello Stato Islamico. Un terzo blocco è rappresentato da Muqtada al-Sadr, a guida della "Alleanza dei rivoluzionari per la riforma". Esponente del clero religioso sciita noto per le sue posizioni poco moderate, al-Sadr negli ultimi mesi ha stupito l'opinione pubblica cercando un'alleanza prima con il paese simbolo dell'Islam sunnita, l'Arabia Saudita, e poi con alcune frange comuniste e secolari del panorama politico iracheno. Benché non abbia finora ricoperto una posizione di particolare rilievo nel governo di Baghdad, Sadr rimane una delle figure più influenti del panorama politico iracheno, letteralmente capace di trascinare le folle e guidare movimenti di protesta²⁵. La sua evoluzione politica, dunque, potrà avere delle conseguenze dirette sulla formazione del prossimo governo, in particolare all'interno del "blocco" sciita e dei rapporti fra quest'ultimo e l'Iran, paese che al-Sadr considera ostile.

Non da ultimo, negli ultimi mesi si è assistito a una ascesa inarrestabile dal campo di battaglia alla politica delle milizie a maggioranza sciita delle Unità di mobilitazione popolare (Hashd al-Shaabi). La "politicizzazione" delle milizie sciite, un fenomeno che interessa non solo l'Iraq ma altri paesi limitrofi (si pensi ad esempio ad Hezbollah in Libano), costituisce un trend potenzialmente destabilizzante in un paese dagli equilibri precari. La natura largamente settaria e l'ingente supporto iraniano – politico e logistico – di cui godono le Pmu alimenta la sfiducia della comunità sunnita e al tempo stesso contribuisce a creare ulteriori divisioni tanto all'interno del "blocco" sciita quanto sull'asse curdo-iracheno.

Oltre al fronte sciita, gli altri principali attori che si dividono la scena politica sono la galassia curda e quella arabo-sunnita. Il fronte arabo-sunnita, dopo avere a lungo fatto pressione perché le elezioni venissero posticipate, si presenterà alle urne largamente impreparato e privo, ancora una volta, di riferimenti politici credibili in grado di sintetizzare le diverse componenti di una comunità troppo a lungo marginalizzata. In questo contesto, il riferimento politico più immediato per i sunniti rimane al-Abadi, come dimostrato dall'apertura di alcuni esponenti della comunità al dialogo con al-Abadi e dal sostegno a un suo eventuale secondo mandato. Tuttavia, dal punto di vista sunnita, una possibile rielezione del primo ministro dovrebbe prevedere qualche "aggiustamento". A questo proposito infatti il vice presidente iracheno, Osama al-Nujaifi, leader della coalizione sunnita

²⁵ Si ricorda in particolare la protesta del Movimento sadrista nell'aprile del 2016, quando un gruppo di manifestanti guidati proprio da al-Sadr fece irruzione in parlamento protestando contro la corruzione dell'esecutivo e chiedendo un rimpasto di governo.

Muttahidoon, si è dichiarato pronto a supportare al-Abadi, ma a condizione di una maggiore inclusione della comunità arabo-sunnita nella futura coalizione di governo²⁶. Se le elezioni nazionali sembrano dunque lasciare magre speranze ai sunniti di avere piena voce politica a Baghdad, questi hanno più possibilità di guadagnare sostegno a livello locale, nei distretti a maggioranza sunnita.

Dal canto suo, la comunità curda si trova in una posizione difficile, ma al tempo stesso ricca di opportunità. Reduci da un referendum consultivo per l'autonomia che è stato stravinto sulla carta (quasi il 93% dei curdi ha votato in favore dell'indipendenza della regione semi-autonoma) ma a cui è conseguito un nulla di fatto, i curdi tornano ora alle urne nazionali. Allo stesso tempo, la partecipazione dei curdi alle consultazioni nazionali offre all'attuale premier al-Abadi l'opportunità di riscattare la sua immagine di leader aperto al dialogo e al confronto, dopo il pugno di ferro usato contro i curdi nell'autunno 2017, quando l'esercito iracheno obbligò le forze e le autorità curde a lasciare Kirkuk, dove queste per tre anni si erano spese – con successo – nella lotta contro lo Stato Islamico. Per quanto riguarda i rapporti intra-curdi, dopo i numerosi appelli del premier Nechirvan Barzani all'unità, sembra esserci stato uno sforzo da parte dei due maggiori partiti politici curdi – il Partito democratico del Kurdistan (Kdp) e l'Unione patriottica del Kurdistan (Puk) – che si presenteranno in un'unica lista a queste elezioni politiche. Ciò non implica però che tutte le fratture interne al blocco curdo si siano rimarginate. In primo luogo, questo stesso fronte maggioritario continua a rimanere diviso circa la questione di Kirkuk²⁷, regione storicamente contesa tra Erbil e Baghdad, dove si terranno a maggio le prime elezioni dell'era post-Saddam, che verranno boicottate dal Kdp. Inoltre, l'opposizione curda ha scelto di presentarsi con una propria lista autonoma e indipendente.

Relazioni esterne

A una situazione già fragile sul piano interno si vanno a sommare le tensioni a livello regionale, che disegnano un quadro altamente instabile e mutevole, in cui l'Iraq è bersaglio di interessi diversi.

In primo luogo, il divampare della crisi siriana non manca di avere uno *spillover* anche in Iraq. Sulla scia di quella che è l'operazione turca “Ramo d'ulivo” nel cantone curdo di Afrin, le minacce di Erdogan si sono spinte fino in terra irachena. A fine marzo il *rais* ha infatti dichiarato l'intenzione di intervenire in Iraq, a Sinjar, per colpire le postazioni del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), dove l'organizzazione curda, storica ossessione di Ankara, è presente dal 2014, quando intervenne per contrastare l'avanzata dello Stato Islamico nella città a maggioranza yazida. Sotto costante minaccia di Ankara di intervenire unilateralmente qualora gli iracheni non si fossero mostrati capaci di portare a termine la missione, Baghdad ha dato il via a operazioni militari volte a neutralizzare la presenza del Pkk da quelle zone.

Si conferma invece molto più solido l'asse Iraq-Iran. In particolare, in vista delle elezioni parlamentari di maggio, l'Iran ha molto da guadagnare. Il costante sostegno economico, logistico e finanziario accordato dalla Repubblica islamica ad alcune fra le più influenti milizie all'interno delle Pmu ha infatti permesso a Teheran di consolidare e rafforzare le relazioni con alcuni rappresentanti

²⁶ “[Iraq's Nujafi: We Support Abadi Under Conditions](#)”, *Al-Sharq al-Amsat*, 11 aprile 2018.

²⁷ Per un maggiore approfondimento, si veda G. Parigi, “[Kurdistan iracheno. Dopo il referendum, il ritorno dei demoni del passato](#)”, *ISPI Analysis*, 13 marzo 2018.

del blocco sciita iracheno. Segnali di questa saldatura sono anche due importanti accordi siglati negli ultimi mesi fra Baghdad e Teheran. Il primo, siglato dal segretario generale del ministero della Difesa iracheno, Mohammad Jawad Kazim, e dal viceministro della Difesa iraniano, Hajtallah al-Quraishi, riguarda una rafforzata cooperazione militare, in cui Teheran si impegna a fornire maggiore assistenza in termini di approvvigionamenti militari (19 febbraio); il secondo è un memorandum d'intesa per allargare la cooperazione in ambito di intelligence militare (18 marzo)²⁸.

La prospettiva della crescente influenza iraniana nel paese preoccupa enormemente un altro attore regionale il cui peso è fondamentale nel determinare gli equilibri geopolitici dell'area, l'Arabia Saudita. Ossessionata dal protagonismo iraniano in tutta la regione, e temendo che Teheran stia cercando di forgiare le Pmu sul modello libanese di Hezbollah, l'Arabia Saudita individua nell'Iraq uno dei palcoscenici principali su cui contrastare Teheran. È dunque anche in risposta alle azioni iraniane che Riyadh si è attivata, nei mesi scorsi, per recuperare terreno in Iraq, cercando di rafforzare le relazioni bilaterali con Baghdad e in particolare con i leader ostili all'ingerenza della Repubblica islamica, come al-Abadi e al-Sadr. I sauditi non hanno mancato di impegnarsi in aiuti economici per la ricostruzione, nell'ambito della conferenza per la ricostruzione irachena tenutasi il 13 e 14 febbraio a Kuwait City – sponsorizzata dai Fondi sovrani kuwaitiani insieme alla Banca mondiale, alle Nazioni Unite e all'Unione Europea. Tuttavia, molto del nuovo riavvicinamento tra sauditi e iracheni dipenderà dal voto di maggio e dalle posizioni del nuovo premier *vis-à-vis* Teheran e Riyadh: se una riconferma di al-Abadi potrebbe potenzialmente lasciare spazio per un prosieguo delle relazioni con i sauditi, difficilmente Riyadh riuscirebbe a scalzare il rivale iraniano dal podio dell'attore più influente in Iraq.

In questo contesto, meritano attenzione gli scenari che la ricostruzione irachena apre per alcuni attori internazionali. Gli Stati Uniti rimangono un attore importante in Iraq, seppur attenti a non sbilanciarsi troppo né in favore di un *disengagement*, né di un impegno sostanziale nella ricostruzione post-bellica. Da una parte infatti, dopo aver guidato la coalizione internazionale anti-IS, Washington non sembra per ora interessata a lasciare il paese; una decisione, peraltro, che incontra il benessere della casa regnante saudita la quale troverebbe nella presenza americana in Iraq un valido contraltare alle mire iraniane. Dall'altra, e nonostante i richiami di alcune delle più alte autorità irachene, gli Usa non sembrano interessati a investire in maniera significativa in progetti specifici.

Il tiepido impegno di Washington contribuisce a disegnare uno scenario sempre più ricco di opportunità per l'altro grande attore dei giochi mediorientali, la Russia. Contrariamente alla crisi siriana, nella quale Mosca si destreggia fra le accuse di favoreggiamento all'uso di armi chimiche sulla popolazione civile e le minacce di risposta da parte dell'amministrazione americana, il panorama della ricostruzione irachena potrebbe invece offrire al Cremlino una buona occasione per riscattare la propria immagine. Un trend, questo, già in parte dimostrato da una serie di accordi che il colosso petrolifero russo Rosneft sta stringendo con Erbil, nella regione curda a nord dell'Iraq (che esporta greggio indipendentemente da Baghdad).

²⁸ “MOU on Iran-Iraq intelligence cooperation approved”, *The Iran Project*, 19 marzo 2018.

In cima alla lista dei donatori vi sono anche l'Unione europea e l'Italia, già a capo del secondo contingente militare in Iraq dopo quello statunitense, e che ora ha tutto l'interesse a confermare il proprio contributo alla stabilizzazione del paese.



LIBIA

Negli ultimi mesi il libanese Ghassan Salamé, nuovo inviato speciale Onu per la Libia, ha cercato di riavviare il piano di pace cercando di completare una revisione dell'accordo di Skhirat e conducendo negoziati con le varie parti in causa; tuttavia questa iniziativa non ha portato, al momento, ad alcun risultato e l'impasse della crisi libica non si è risolta. Il paese resta in balia di gruppi di miliziani coalizzati precariamente attorno ad alcune alleanze e leadership, in particolare quelle del maresciallo Khalifa Haftar e quelle del Governo di Unità Nazionale (Gna), l'embrione del governo nazionale sostenuto dalle Nazioni Unite. Alcune conflittualità si sono riaccese nel paese, in particolare nel Fezzan, mentre i gruppi radicali restano presenti e attivi in diverse aree. La comunità internazionale resta piuttosto divisa, incapace di esercitare una pressione risolutiva sulle parti in causa, essendo invece essa stessa causa delle divisioni interne continuando ad alimentare le velleità egemoniche delle varie fazioni. A rendere più incerto il quadro libico, il 10 aprile sono sopraggiunte voci di stampa credibili circa un importante malore accusato da Khalifa Haftar.

Fronte interno

Nei primi mesi del 2018 diverse forze militari all'interno del paese hanno contribuito a minacciare il processo di pace. Gli scontri, talvolta sporadici, altre volte più intensi, continuano a susseguirsi. Tripoli rimane nella presa delle milizie: alcune tra queste supportano il Gna e altre vi si oppongono. A complicare tutto, l'Esercito nazionale libico (Lna) sotto la guida di Haftar continua a non sostenere politicamente il rafforzamento del Gna. Quello che doveva essere, come annunciato dallo stesso Ghassan Salamé, "l'ultimo tentativo per modificare l'accordo politico", riferendosi a quello firmato nel 2015 a Skhirat, in Marocco, dalle parti libiche, è sostanzialmente fallito alla fine di marzo 2018. Salamé in questi ultimi mesi ha continuato ad esercitare pressioni sul Consiglio di sicurezza Onu affinché usasse la sua influenza "per impedire l'ingresso di armi in Libia", individuando chiaramente come la crisi libica non possa essere circoscritta a una mera questione interna ma investa invece le potenze sostenitrici e finanziatrici dei vari gruppi locali.

Impossibilitato dal percorrere la via di una riforma degli accordi a causa dei veti incrociati delle parti, Salamé sembra guardare alle elezioni "libere, credibili e trasparenti" come unica strada per uscire dalla crisi, preannunciando una maggiore presenza dell'Onu nel paese con la riapertura di un ufficio a Bengasi e nel sud del paese "non appena le condizioni di sicurezza lo consentiranno". Sette anni dopo l'inizio della rivolta, la Libia avrebbe bisogno più che mai di una fase di vero *state-building*. Le prospettive di elezioni per il nuovo parlamento nel corso dell'anno 2018 rappresentano in realtà un'arma a doppio taglio. Da una parte esse potrebbero costituire una via per ridurre a una sola le legittimità multiple del paese, dall'altra – come peraltro avvenuto in tutte le tornate elettorali – potrebbero condurre a una nuova fase di polarizzazione politica nelle quali chi vince non riconosce come legittimo lo sconfitto e viceversa. In realtà quindi il processo di "*reductio ad unum*" della legittimità politica libica richiederebbe qualcosa di più complesso di un semplice passaggio elettorale, seppure,

ad esempio, la registrazione dei votanti per le prossime elezioni abbia riscosso un discreto successo raccogliendo quasi due milioni e mezzo di possibili votanti²⁹.

In tal senso un parziale successo è anche quello di aver compiuto progressi per invertire le reciproche esclusioni che esistevano in Libia, coinvolgendo parti della società che erano state marginalizzate, “inclusi esponenti del passato regime, e convincendo gruppi etnici, città rivali, partiti politici a sedersi allo stesso tavolo”³⁰. Nell’ottica di una fase di distensione e riconciliazione nazionale, il 28 marzo i rappresentanti della città di Misurata si sono recati a Zintan, due fazioni che in passato si sono duramente scontrate. L’area di Zintan rimane altamente strategica: qui passa l’oleodotto che unisce i giacimenti petroliferi nel sud-ovest a Tripoli. Le milizie di Zintan si sono sempre dichiarati indipendenti sia dal Gna, sia dalle forze orientali di Tobruk/Haftar.

Sul piano politico inoltre si registra il cambio al vertice dell’Alto Consiglio di Stato della Libia: a inizio aprile Khalid al-Mishri, un esponente di spicco del partito emanazione della Fratellanza musulmana, è stato nominato nuovo presidente con 64 voti a favore contro i 45 ottenuti dal presidente uscente, Abdel Rahman al-Sahwili³¹. Quest’ultimo era divenuto un uomo piuttosto rappresentativo della città di Misurata e riconosciuto negli ultimi mesi dalla comunità internazionale come un importante referente politico. La scelta sembra tuttavia dettata da motivazioni più personali che politiche. L’Alto Consiglio di Stato libico costituisce l’organo consultivo di Tripoli, sorto dopo gli accordi di Skhirat del 2015 e composto in gran parte da ex rappresentanti del Congresso generale nazionale, il vecchio parlamento in vigore dall’agosto del 2014 all’aprile 2016. Al-Mishri è un ex deputato del Congresso generale nazionale. Il Consiglio di Stato è stato ideato come parziale contrappeso alla Camera dei rappresentanti di Tobruk. Secondo quanto stabilito nella *road map* di Salamé, i membri delle due istituzioni devono cercare di trovare un’intesa per modificare l’accordo politico attuale e arrivare ad elezioni parlamentari e presidenziali entro il 2019. Da questo punto di vista difficile pensare che possano esserci sviluppi consistenti al momento, anche se il neo-eletto si è detto pronto a un confronto per il rilancio del dialogo politico.

Elementi positivi vengono invece dal settore degli idrocarburi. Nonostante vi siano registrate momentanee chiusure degli impianti, anche negli ultimi mesi, la Libia continua a produrre greggio per circa un milione di barili al giorno, restando al di sotto della quota produzione storica del paese durante il regime di Gheddafi (1,6 milioni di barili al giorno) ma permettendole comunque di guadagnare 14 miliardi di dollari dai proventi energetici nel 2017, tre volte di più rispetto all’anno precedente. Ciò ha consentito il dimezzamento del deficit di bilancio: nel 2017 il deficit è stato pari a 7,85 miliardi di dollari, mentre nel 2016 corrispondeva a 20,3 miliardi di dollari. Le entrate petrolifere corrispondono a più dell’86% del totale delle entrate libiche³². Questa crescita sta permettendo alla National Oil Corporation (Noc) di attivare una serie di iniziative di ricostruzione nel paese, la più importante delle quali sarà nella città di Bengasi, duramente colpita dal conflitto tra le milizie di Haftar e quelle islamiste negli anni passati. La Noc ha deciso di investire 488 milioni di euro per realizzare un complesso di sette edifici, nuova sede della compagnia. La costruzione sarà affidata all’azienda Artelia Italia, società

²⁹ A. Lewis, “Libya should resist rushing to elections this year -Human Rights Watch”, *Reuters*, 21 marzo 2018.

³⁰ “Libia: inviato Onu Salamé, domani avvio ultimo tentativo per modifica accordo politico”, *Agenzia Nova*, 21 marzo 2018.

³¹ “Libia: Khalid al Mishri nominato nuovo presidente dell’Alto Consiglio di Stato”, *Agenzia Nova*, 8 aprile 2018.

³² A. Lewis, “Libyan oil revenues up sharply in 2017, budget deficit halved – cenbank”, 5 gennaio 2018.

di ingegneria multi-disciplinare e di *project management* controllata dal gruppo internazionale (perlopiù francese) Artelia, che potrà vantare il progetto dell'architetto Stefano Boeri.

Le note maggiormente negative arrivano invece dal sud del paese. Nel mese di marzo si sono registrati importanti scontri tra milizie in particolare a Sabha, dove sono continuati gli scontri tra le fazioni Tebu e Awlad Sulaiman, con i primi ora fedeli al governo di Tripoli e i secondi passati ad Haftar. Sempre nel sud del paese si sta verificando un nuovo fenomeno preoccupante. Diverse opposizioni armate del Sudan, del Ciad e del Niger stanno cercando di trovare qui rifugio, organizzandosi per azioni da condurre nei rispettivi paesi. Haftar ha cercato di limitare queste presenze, ponendosi a capo di azioni di guerra che potessero accreditarlo presso i governi di questi paesi come baluardo contro le forze ribelli. Le forze aeree di cui dispone hanno attaccato ribelli del Ciad, facenti parte del Conseil de Commandement Militaire pour le Salut de la République (CCMSR), attestati nel deserto nella zona sud della Libia (alcuni 400km a sud-est di Sabha e altri in un'oasi nella regione di Terbu), raccogliendo così il plauso del Presidente del Ciad, Idriss Dèby. Il CCMSR ha varie migliaia di combattenti in Ciad; il gruppo si è spaccato in due nel 2016 e una parte è ora vicina ad Haftar.

Altre notizie negative sono rappresentate dalla presenza jihadista. Nonostante l'eliminazione delle frange più violente da città come Bengasi e Sirte, si sono verificati diversi attacchi dello Stato Islamico e di al-Qaeda che, anche secondo quanto riferito da Salamé, mantengono una presenza importante in Libia. A fine gennaio due attacchi terroristici si sono verificati proprio a Bengasi segnando un bilancio di almeno una trentina di morti. Le esplosioni sono state localizzate nel quartiere Al-Salmani, area sotto controllo delle forze di Haftar, coinvolgendo tra le vittime proprio alcuni ufficiali appartenenti ai servizi di sicurezza locali, che rispondono al comando del generale.

Fronte esterno

Un tentativo di ricomposizione del quadro politico internazionale relativo alla crisi libica è stato compiuto con la creazione di un "quartetto" comprendente la Lega degli Stati arabi, l'Unione africana, l'Unione europea e le Nazioni Unite. I membri del quartetto si sono riuniti per la prima volta nel marzo 2017. I vari incontri susseguitisi hanno sottolineato l'importanza di intensificare gli sforzi internazionali e regionali per sostenere il percorso di riconciliazione politica in Libia e per completare l'attuazione dei passaggi previsti nell'accordo politico. Alla fine del mese di aprile è previsto un nuovo incontro con la finalità di incoraggiare le parti libiche a impegnarsi in un dialogo politico serio e globale che porti a una soluzione politica integrata, all'adozione di una costituzione e allo svolgimento delle elezioni legislative e presidenziali nel paese³³.

L'Unione europea in particolare resta in prima linea nell'impegno in Libia. A marzo l'UE ha approvato nell'ambito del Fondo fiduciario per l'Africa un nuovo programma da 50 milioni di euro per migliorare le condizioni di vita e la resilienza di migranti, profughi, sfollati, rimpatriati e comunità ospitanti in 24 municipalità libiche. Il nuovo programma, seppur con mezzi limitati, è stato definito dalla Commissione europea insieme all'Italia, ed è finalizzato a favorire l'accesso ai servizi essenziali – sistema sanitario, istruzione, approvvigionamento idrico, servizi igienico-sanitari e servizi sociali – e a sostenere la *governance* locale, con un focus specifico su quelle municipalità libiche più esposte ai flussi migratori diretti in Europa. Il programma sarà implementato dalla Cooperazione italiana, dal

³³ "Quartet meeting on Libya to be held later this month in Cairo", *The Libya Observer*, 10 aprile 2018.

Programma di sviluppo delle Nazioni Unite (Undp) e dal Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia (Unicef), in coordinamento con il Gna e con la missione di supporto delle Nazioni Unite in Libia. Questo progetto si basa sul piano "Gestire flussi migratori misti in Libia attraverso l'espansione dello spazio di protezione e il sostegno allo sviluppo socio-economico locale" che è stato adottato nell'aprile 2017 e che ha rappresentato il primo impegno dell'UE relativo alla questione dei migranti in Libia³⁴.

Relativamente al controllo del confine Libia-Niger, l'Italia avrebbe dovuto prendere parte a una missione militare in Niger che prevedeva lo schieramento sul campo di 470 uomini, 130 veicoli ed equipaggiamenti logistici al fine di addestrare e preparare le forze di sicurezza nigerine, al cui fianco già operano da tempo i francesi, per garantire una capacità di combattimento e di controllo del territorio al confine con la Libia, con una duplice funzione: contrasto alle organizzazioni terroristiche e ai traffici illeciti, specialmente quelli di esseri umani. Dal Niger nel corso degli ultimi anni sono transitate centinaia di migliaia di migranti diretti verso Libia, Italia ed Europa. L'attuazione della missione, approvata a gennaio 2018 dal parlamento italiano, sembra al momento alquanto incerta a causa delle titubanze del governo nigerino. La missione appare essere al centro di logiche di collaborazione competitiva all'interno dell'UE, in particolare tra Francia e Italia. Parigi e Roma, dopo essersi alternati per buona parte del 2017 in iniziative concorrenziali sulla Libia e sulla questione dei migranti, sembravano aver trovato un'intesa più ampia che è stata poi messa al centro del vertice di Abidjan, tenutosi in Costa d'Avorio tra l'Unione europea e l'Unione africana a novembre 2017, e ribadita nella visita del presidente francese Emmanuel Macron in Italia a gennaio 2018. Le recenti posizioni del Niger, contrarie alla presenza italiana, hanno generato sospetti sul desiderio francese di estromettere l'Italia da una zona storicamente al centro degli interessi francesi.

Sul piano più strettamente militare l'Egitto, cui sono state raccolte prove relative a tentativi di violazione dell'embargo militare contro la Libia sino all'ottobre scorso da parte delle Nazioni Unite³⁵, è rimasto piuttosto attivo. A marzo si è avuto al Cairo un incontro tra gli ufficiali che fanno capo al Gna di Tripoli e quelli dell'autoproclamato Esercito nazionale libico guidato da Haftar, con lo scopo di favorire un'intesa tra le due istituzioni militari e, in prospettiva, unificarle. L'incontro di alto livello³⁶ fa parte di una politica egiziana molto assertiva in Libia, tesa alla preservazione dell'unità e della sovranità della Libia e alla necessità di tenere lontane le istituzioni militari da una nuova fase di polarizzazione, ma anche ad esercitare la propria influenza sul quadro militare libico. Il risultato appare in ogni caso parzialmente positivo. La settimana successiva al meeting al Cairo, in cui si è discussa l'unificazione dell'esercito, le milizie di Zintan e Misurata hanno avuto dei colloqui aventi sempre per obiettivo l'unificazione dell'esercito, anche se in questo caso sono state escluse le forze di Haftar. In prospettiva, le condizioni di salute di quest'ultimo potrebbero avere un'influenza importante sul

³⁴ V. Tomassini, "Libia. L'UE estende il suo sostegno ai comuni per l'accesso ai servizi sociali e di base", *Notizie Geopolitiche*, 13 marzo 2018.

³⁵ S. Zaptia, "Libyan militias continue to benefit from external weapons support: UN Libya Experts Panel report", *Libya Herald*, 11 marzo 2018

³⁶ All'incontro hanno preso parte il capo dei servizi segreti civili egiziani, il generale Abbas Kamel, il ministro degli Esteri egiziano, Sameh Shoukry, e il capo dell'intelligence militare del Cairo, Mohamed al Shahat. Da parte libica si è registrata la presenza dei capi di Stato maggiore dell'Esercito nazionale libico e del governo di Tripoli, rispettivamente il generale Abdel-Razeq al Nadori e il generale Abdel-Rahman al Tawil. Erano, inoltre, presenti due delegazioni degli ufficiali libici guidate dal generale Ali Abdel-Jalil e dal generale Faraj al Susaa. Si veda a tal proposito: "Speciale difesa: Libia, ufficiali di Tripoli e Bengasi si sono riuniti ieri al Cairo", *Agenzia Nova*, 21 marzo 2018.

quadro politico libico e sulle relazioni tra la componente che risponde alla sua leadership in Cirenaica e l'Egitto di al-Sisi. Nessuno dei ranghi sottostanti alla sua figura sembra avere il necessario carisma per prendere una sua eventuale eredità politica.

Impegnati sul fronte libico restano anche gli Stati Uniti. Nel mese di marzo, infatti, le forze americane hanno annunciato di avere ucciso due miliziani di al-Qaeda – tra cui Musa Abu Dawud, leader di al-Qaeda nel Maghreb islamico (Aqim) – in uno strike nel sud-ovest della Libia. L'obiettivo resta quello di impedire ai jihadisti di conquistare posizioni nei pressi della città di Ubari. L'attacco è stato coordinato con il Gna di Tripoli, per la prima volta ha colpito elementi di al-Qaeda nel Paese e fa seguito ai raid dello scorso anno – otto, di cui quattro recentemente confermati – che hanno ucciso dozzine di sospetti terroristi principalmente nel deserto a sud di Sirte. Gli attacchi, condotti principalmente tramite droni, vengono utilizzati per contenere la minaccia terroristica ancora molto forte nel Paese nordafricano: sia lo Stato Islamico che al-Qaeda, infatti, mantengono la capacità di condurre attentati e altri tipi di attacchi che possono minare la sicurezza all'interno del già fragile assetto libico. Il numero complessivo di raid, comunque, si è decisamente ridotto rispetto ai circa 500 condotti nel 2016 in risposta all'espansione di IS in Libia. In aggiunta, gli Stati Uniti conducono con regolarità voli di ricognizione nei cieli libici per tenere sotto controllo le attività dei gruppi jihadisti e prevenire il ritorno in forze dello Stato Islamico. Dal punto di vista politico, invece, sembra continuare il chiaro smarcamento dell'amministrazione Trump, il cui appoggio all'inviato delle Nazioni Unite resta dichiarato ma privo di reale slancio politico.

TERRITORI PALESTINESI

Lungi dall'aver mai raggiunto la stabilità, la situazione nei Territori palestinesi è in costante transizione sia dal punto di vista della politica interna sia per quanto riguarda i rapporti con Israele. La decennale separazione tra Cisgiordania e Striscia di Gaza, rispettivamente sotto il controllo della Autorità nazionale palestinese – presieduta da Fatah – e di Hamas, negli ultimi mesi si è evoluta su diversi e opposti fronti. Allo stesso tempo, è necessario allargare lo sguardo allo scenario regionale per cogliere nella sua totalità la complessità delle vicende legate ai Territori palestinesi. Da decenni terreno di scontro tra interessi contrapposti, la Palestina è diventata sempre più vittima delle dinamiche che muovono l'area Mena e, in particolare, della rivalità irano-saudita. La nuova amministrazione americana, inoltre, alterando gli equilibri nell'area, sta contribuendo alla ridefinizione dei rapporti di forza mediorientali. A farne le spese potrebbero essere proprio le rivendicazioni palestinesi.

Quadro interno

Al fine di comprendere la frattura caratterizzante la politica interna palestinese – tanto profonda che forse sarebbe più opportuno parlare di politiche interne, come dimostrato dal fatto che nel 2017 le elezioni municipali si sono tenute nella sola Cisgiordania –, è bene guardare alle differenze che intercorrono tra le due maggiori organizzazioni politiche locali.

La più grande discrepanza tra il movimento laico e nazionalista di Fatah e l'islamista Hamas riguarda la gestione dei rapporti con Israele: avendo optato per la via della negoziazione con Tel Aviv, Fatah si è accreditato come legittimo attore e interlocutore palestinese a livello internazionale. Al contrario Hamas, che fin dalle origini professa la resistenza armata contro Israele, è designato come organizzazione terroristica da numerosi stati, a ragione del suo messaggio radicale e degli atti violenti perpetrati dal suo braccio armato, le brigate Ezzedeen al-Qassam. Giocando sulla contrapposizione con Hamas, Fatah si presenta a livello locale, regionale e internazionale come legittimo detentore del potere politico palestinese, in quanto primo esponente dell'Anp; tuttavia, da più di dieci anni la sua autorità è nei fatti esercitata nella sola Cisgiordania. Nella stessa Ramallah, Fatah non gode di grande consenso, considerate le fratture interne all'organizzazione, lo stallo del processo negoziale con Israele, le accuse di corruzione e la progressiva deriva autoritaria del presidente dell'Anp Mahmoud Abbas (Abu Mazen): secondo un sondaggio condotto a dicembre 2017, il 77% dei palestinesi considera l'Anp corrotta; il 64% dei cisgiordani e 80% dei gazawi vorrebbero le dimissioni di Abbas³⁷. D'altra parte, il suo mandato presidenziale è scaduto nel 2009: nove anni dopo, nuove consultazioni presidenziali non sono mai state indette. A determinare la successione al vertice di Fatah – e di conseguenza anche a comando dell'Anp – non sarà molto probabilmente l'annuncio di nuove elezioni, bensì l'ormai evidente mancanza di consenso nei confronti di Abbas, così come il suo precario stato di salute, condizioni queste non ottimali per affrontare la delicata congiuntura politica. Nel marzo 2018, Abbas ha nominato come suo successore *ad interim* Mahmoud al-Aloul, vicepresidente di Fatah e rappresentante dell'*establishment* palestinese, che lo sostituirà in attesa che il movimento scelga la sua nuova guida. Tanti sono i candidati che da anni militano nei ranghi di Fatah; ciò che invece Abbas vorrebbe scongiurare è la designazione di Muhammad Dahlan, ex leader di Fatah nella Striscia di Gaza,

³⁷ [“Public Opinion Poll n. 66”](#), Palestinian Center for Policy and Survey Research, dicembre 2017.

dove ancora gode del sostegno popolare. Espulso da Fatah nel 2011 e costretto all'esilio negli Emirati Arabi Uniti, oggi Dahlan è vicino all'Egitto e agli Eau ed è stato tra i sostenitori dell'accordo di riconciliazione con Hamas.

L'immobilismo politico ancora oggi imputato a Fatah è la ragione che portò a concepire Hamas quale valida alternativa nelle ultime elezioni legislative tenutesi nei Territori palestinesi nel 2006. A livello locale, il carattere proattivo di Hamas, il rivestimento religioso del suo messaggio e la sua capillare diffusione tra la popolazione, che gli ha permesso di presentarsi quale *service-provider* – sul modello di Hezbollah e della Fratellanza musulmana –, sono stati a lungo punti di forza per Hamas in seno alla popolazione gazawi. La supremazia di Hamas nella Striscia di Gaza non è stata ben accolta né dalla comunità internazionale né soprattutto da Israele. Quest'ultimo in particolare dal 2008 ha condotto tre operazioni di guerra su Gaza – l'ultima delle quali nel 2014 – e ha inoltre imposto un embargo alla Striscia, esercitando uno stretto controllo sul movimento di merci e persone. Per salvaguardare la sicurezza nazionale ed evitare le operazioni di contrabbando, anche l'Egitto ha deliberato la chiusura della frontiera con la Striscia di Gaza, bloccando il passaggio merci attraverso il valico di Rafah, e permettendo solo periodicamente l'attraversamento di persone. Nel 2017, in seguito alla creazione da parte di Hamas di un Comitato amministrativo incaricato del governo del territorio, anche Abbas ha deciso di fare ricorso a sanzioni di vario genere contro il movimento islamista, che hanno ulteriormente peggiorato le già difficili condizioni di vita vigenti nella Striscia – il Segretario Generale Onu, António Guterres, ha parlato di “costante emergenza umanitaria”³⁸ –, con l'obiettivo di indurre il rivale politico a riconsiderare l'opzione negoziale. La Striscia di Gaza versa infatti in una disastrosa crisi economica, che si situa in un contesto di ingente distruzione infrastrutturale causata dai numerosi conflitti tra Hamas e Israele. La popolazione vive ai limiti della sussistenza, con sporadico accesso a medicinali e cure mediche, acqua ed elettricità; le Agenzie Onu *in loco* sostengono che in assenza di cambiamenti, la situazione diventerà invivibile entro il 2020. A sostegno di questa tesi, la percentuale degli abitanti della Striscia che vive sotto la soglia della povertà è in costante aumento, passando dal 60% del 2016 al 65% del 2017³⁹. Trovandosi in isolamento, l'economia gazawi non può prescindere dagli aiuti umanitari: l'80% della popolazione dipende infatti dalle donazioni estere per la propria sussistenza quotidiana⁴⁰. Tuttavia, gli ultimi anni hanno visto un progressivo declino degli aiuti destinati alla Palestina⁴¹: una condizione che, addizionata ai tagli di Trump ai fondi destinati all'Unrwa (Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei rifugiati palestinesi nel Vicino Oriente), potrebbe pesare ulteriormente sull'economia palestinese. L'isolamento non è ovviamente foriero di opportunità lavorative: la percentuale media di disoccupati a Gaza corrisponde al 44% della popolazione, toccando il 60% tra gli under 29⁴². Per agevolare la sopravvivenza nella Striscia di Gaza, Hamas ha creato una vera e propria economia sotterranea, veicolata da quei tunnel “segreti” che collegano l'area con l'esterno e che, oltre ad alimentare il contrabbando di ogni genere di beni,

³⁸ “Gaza a ‘constant humanitarian emergency: UN’”, *Gulf News*, 6 febbraio 2018.

³⁹ “Report: il blocco di Gaza alza il tasso di povertà al 65%”, *Al-Jazeera*, 1 agosto 2017 (tradotto dall'arabo).

⁴⁰ World Bank, *West Bank and Gaza's Economic Outlook - October 2017*, 11 ottobre 2017.

⁴¹ *Report on UNCTAD Assistance to the Palestinian People: Developments in the Economy of the Occupied Palestinian Territory*, 12 settembre 2017.

⁴² World Bank (2017).

consentono incursioni in territorio israeliano – ragione per cui Israele si sta impegnando per distruggerli.

L'emergenza in corso a Gaza ha spinto i vertici di Hamas, capeggiati dal nuovo leader, l'ex comandante militare Yahya al-Sinwar, a optare per una strumentale svolta, con l'obiettivo di riabilitare il movimento su scala locale e internazionale e di migliorare le condizioni interne al proprio territorio. Nel nuovo documento programmatico⁴³ di maggio 2017, Hamas per la prima volta accetta di considerare la creazione di uno stato palestinese che comprenda i territori pre-1967 – riconoscendo *de facto*, anche se non *de iure*, l'esistenza di Israele –, e che abbia Gerusalemme come capitale. Nel documento, in cui i richiami anti-semiti sono stati sostituiti da un'ufficiale posizione anti-sionista, non vi è alcun riferimento allo storico legame con i Fratelli musulmani: la motivazione si può comprendere considerando le opportunità rappresentate da uno strumentale avvicinamento all'Egitto. Un'intesa con Il Cairo risulta utile innanzitutto per alleviare il blocco economico su Gaza: aumentare il passaggio di merci e persone tra l'Egitto e la Striscia non può che migliorare le condizioni interne, nella speranza di attenuare anche il malcontento popolare nei confronti di Hamas. Dal punto di vista diplomatico, la mediazione egiziana potrebbe contribuire in futuro anche a una cancellazione di Hamas dalla *black list* delle organizzazioni terroristiche, ripulendo l'immagine del movimento, come è in parte riuscita a fare Fatah negli anni Ottanta.

Questo quadro evidenzia come la separazione con la Cisgiordania sia netta anche dal punto di vista economico. Sebbene in virtù della vigente unione doganale le attività di import-export in Cisgiordania siano sotto controllo israeliano – una condizione che contribuisce al pesante deficit commerciale –, l'assenza di blocchi e sanzioni come quelli imposti su Gaza, così come la seppur discontinua possibilità per i cisgiordani di varcare il confine per lavorare in Israele, fanno sì che le condizioni economiche per gli abitanti di quest'area siano meno disastrose di quelle dei gazawi. Il tasso di disoccupazione in Cisgiordania è del 19%: seppur alto, è meno della metà rispetto a Gaza. Tale dato dipende però dall'alta percentuale di residenti cisgiordani occupati in Israele o negli insediamenti israeliani, corrispondente nel 2016 al 18,2% degli occupati, con un guadagno pari al 25% degli stipendi convogliati in Cisgiordania⁴⁴. Un ostacolo allo sviluppo dell'economia cisgiordana è invece rappresentato dalla continua espansione degli insediamenti israeliani, che non manca di colpire e danneggiare anche le attività commerciali e agricole palestinesi: nel febbraio 2018, 29 strutture sono state bersaglio di attacchi, otto delle quali finanziate da donazioni internazionali⁴⁵.

Nell'ottobre 2017, grazie alla mediazione del Cairo, è stato firmato un nuovo accordo tra Hamas e Fatah, volto a ricomporre la decennale frattura tra i due movimenti. L'accordo prevedeva innanzitutto il ritorno della Striscia di Gaza sotto l'autorità dell'Anp entro dicembre 2017, creando così un governo di unità nazionale che precedesse l'annuncio di nuove elezioni nazionali. Tuttavia, la strada della riconciliazione si è subito dimostrata impervia: tutti gli attori coinvolti, nonostante dichiarino di volere l'unità nazionale, non sembrano infatti disposti a rinunciare alle proprie prerogative. A mesi di distanza dalla firma dell'accordo, Hamas esercita ancora il proprio controllo su Gaza, contribuendo al clima di tensione alimentato anche dal mantenimento delle misure punitive di Fatah contro la Striscia, che

⁴³ The Islamic Resistance Movement "Hamas", *A Document of General Principles and Policies*, Hamas Media Office, maggio 2017

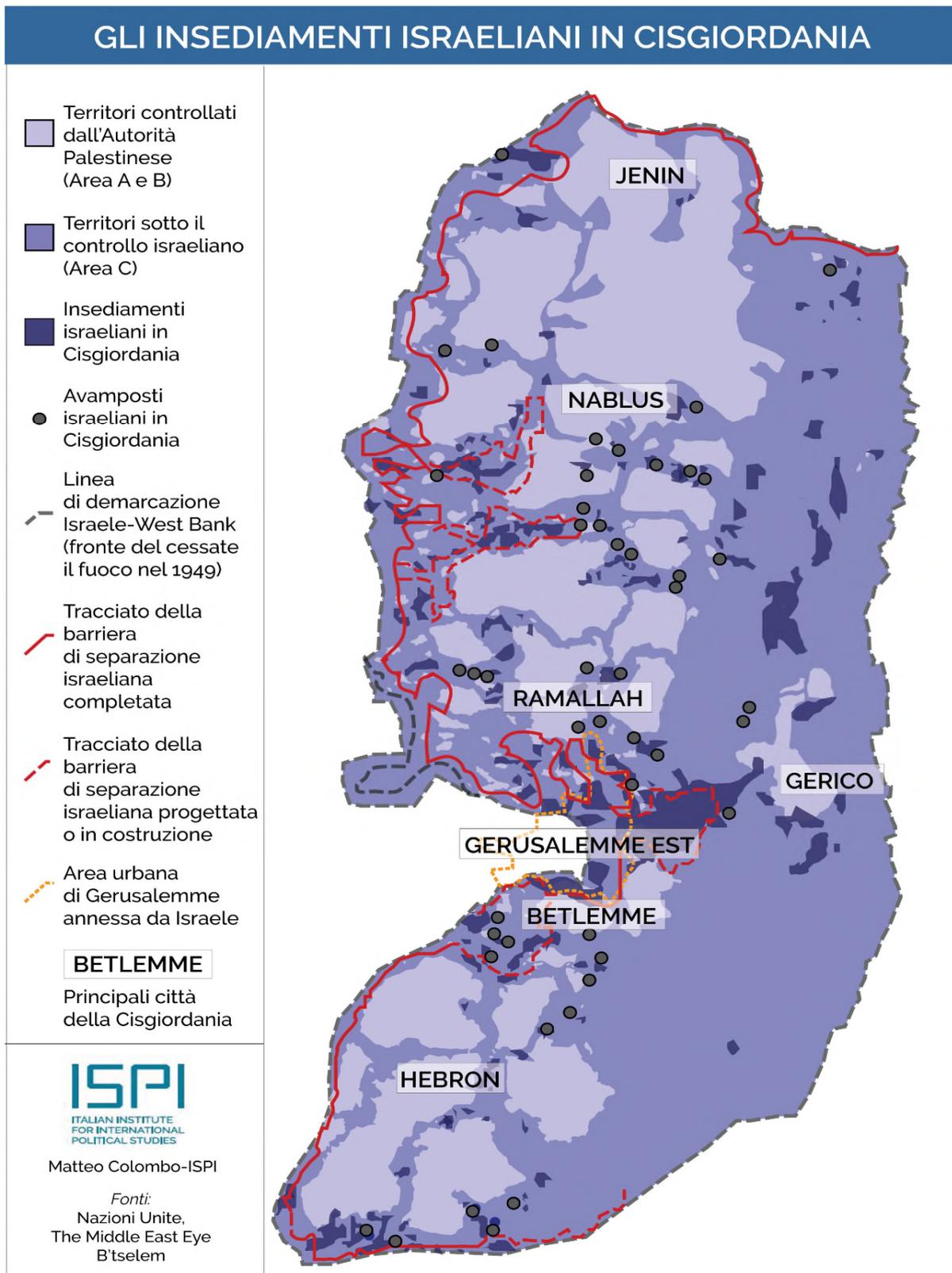
⁴⁴ *Report on UNCTAD...*, cit.

⁴⁵ *West Bank demolitions and displacement: an overview*, OCHA, febbraio 2018,

avrebbero invece dovuto essere cancellate all'indomani della conclusione dell'accordo con Hamas. Il fallito attentato di marzo 2018 contro il primo ministro palestinese Rami Hamdallah in visita a Gaza ha esacerbato ulteriormente la tensione. In risposta alle accuse ricevute in merito, i portavoce di Hamas hanno condannato l'episodio, senza però riuscire a convincere Abbas, che ha minacciato di introdurre sanzioni aggiuntive. In ogni caso, l'attacco dimostra che le condizioni di sicurezza nella Striscia sono vacillanti, e Hamas è ben lontano dall'averne il controllo, come illustrato peraltro anche dai dissensi interni tra le varie correnti del movimento, nonché dalle rivalità con altri movimenti islamisti. A sottolineare ulteriormente la difficoltà della riconciliazione, il fatto che né Hamas né altri esponenti della resistenza palestinese, quali il Movimento per il Jihad islamico in Palestina (Pij) e il Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp), intendono partecipare al summit del Consiglio nazionale palestinese, indetto da Abbas per il 30 aprile 2018. Secondo i portavoce dei suddetti movimenti, questo incontro non fa che rafforzare l'attuale quadro istituzionale dominato da Fatah, e non può dunque portare a un'evoluzione sulla via di un'unità nazionale basata sul consenso popolare. Un problema insito nella riconciliazione interna palestinese, e che pare invalicabile, è inoltre la questione della resistenza armata di Hamas: nel quadro della formazione di un nuovo governo dotato di una forza di sicurezza unitaria, come previsto dall'accordo del Cairo, sarebbe fondamentale un abbandono delle armi da parte del movimento islamista. Anche un eventuale accordo con Israele non potrebbe prescindere da un disarmo di Hamas. Nonostante la parziale apertura del nuovo documento programmatico, e il fatto che uno scontro aperto con Israele non avvenga dal 2014, Hamas non ha però nessuna intenzione di abbandonare la lotta armata e continua con i propri test militari, mantenendosi sempre pronto a quel conflitto con Israele che tutt'ora costituisce la ragione della sua stessa esistenza. A tale proposito, a partire da febbraio 2018, si sono susseguite crescenti e intense provocazioni sul confine tra la Striscia di Gaza e Israele, dimostrando come l'ipotesi di un nuovo conflitto rimanga saldamente all'orizzonte⁴⁶. Il 30 marzo 2018, in occasione della Giornata della Terra palestinese, migliaia di gazawi hanno intrapreso la cosiddetta "marcia del ritorno" fino al confine con Israele, lungo il quale i manifestanti hanno creato cinque accampamenti dove hanno intenzione di rimanere fino al 15 maggio – giorno in cui si celebra il 70° anniversario dalla creazione di Israele, in occasione del quale dovrebbe avvenire anche il trasferimento dell'ambasciata statunitense da Tel Aviv a Gerusalemme –, rivendicando il diritto al ritorno dei profughi palestinesi nei territori ora sotto controllo israeliano. La marcia è stata incoraggiata e pubblicamente annunciata da Hamas, nonché dagli altri movimenti politici palestinesi, compresa Fatah. Nonostante il dichiarato carattere "pacifico" dell'iniziativa, numerosi scontri si verificano quotidianamente tra manifestanti palestinesi e forze di sicurezza israeliane, riportando il più alto bilancio di vittime e feriti dall'ultimo scontro del 2014. Si

⁴⁶ A. Ben Zikri, Y. Kubovich, A. Harel, "Tensions on Gaza Border: Hamas Drill Falsely Triggers Israeli Missile Defense System", *Haaretz*, 26 marzo 2018.

teme dunque che la situazione possa velocemente degenerare.



Relazioni esterne

Muovendoci dal piano interno a quello esterno la situazione relativa ai Territori palestinesi rimane altrettanto complessa. Il conflitto israelo-palestinese, infatti, è sempre più soppiantato da altre questioni, prima tra tutte il crescente clima di tensione (geo-)politica tra Arabia Saudita e Iran. Nonostante la questione palestinese sia stata uno dei terreni di scontro tra le opposte ambizioni regionali di Riyadh e Teheran sin dalla rivoluzione khomeinista del 1979, negli ultimi anni l'interesse per il dossier Palestina è scemato nelle rispettive agende politiche a causa delle più ampie dinamiche e rivalità mediorientali. Se da una parte l'Arabia Saudita e gli stati a essa più vicini come Emirati Arabi Uniti e Bahrain non possono accantonare tanto facilmente la questione israelo-palestinese – anche per via di una questione di leadership ideologica che Riyadh vuol far pesare all'interno dello scacchiere mediorientale – dall'altra tali paesi si stanno progressivamente rendendo conto che una partnership con Israele potrebbe essere più che conveniente per le minacce e sfide alle quali devono fare fronte. Per questo asse capeggiato da Riyadh, infatti, i problemi principali sono due: da una parte, la crescente influenza dell'Iran e dei suoi *proxy* nella regione, e dall'altra la necessaria modernizzazione e differenziazione economica. In ambedue i casi, Israele può essere un partner utile. A dimostrazione di ciò, negli scorsi mesi i contatti segreti sia a livello diplomatico sia di intelligence tra Israele e Arabia Saudita si sono intensificati. Inoltre, anche dal punto di vista economico e tecnologico, Israele, in quanto polo di eccellenza regionale, può risultare molto utile nel progetto di modernizzazione e sviluppo saudita. È difficile, dunque, per sauditi e alleati continuare a precludersi la possibilità di avere buoni rapporti con Israele. Nonostante la mancata risoluzione della questione palestinese impedisca, per ora, una normalizzazione dei loro rapporti, i contatti e la collaborazione ufficiosa finora tenuta mostrano chiaramente verso quale indirizzo penda la bilancia degli interessi sauditi. Il fatto che, recentemente, il principe ereditario saudita, Mohammed bin Salman, abbia dichiarato che anche gli israeliani hanno diritto ad avere la loro terra è un ulteriore segnale in questa direzione⁴⁷.

Il cambio di narrativa a Riyadh in merito alla questione palestinese, soprattutto a partire dall'ascesa del principe ereditario Mohammed bin Salman, ha influenzato in maniera evidente anche l'atteggiamento degli alleati arabi, come avvenuto nei giorni successivi al riconoscimento americano di Gerusalemme come capitale di Israele dello scorso 6 dicembre. Infatti, nonostante nell'area Mena ufficialmente la contestazione della mossa di Trump sia stata, ad esclusione di Israele, unanime, ufficiosamente i paesi hanno agito in maniera differente rispetto alla retorica adoperata, come ad esempio nei casi di Egitto e Giordania. L'Egitto, infatti, sembra sempre meno disposto a sostenere tutte le rivendicazioni palestinesi (in particolare su Gerusalemme) poiché reputa politicamente più utile sostenere un approccio pragmatico che salvaguardi il benessere dei palestinesi e la sicurezza dell'Egitto. Per giungere a quest'ultimo obiettivo, Il Cairo negli ultimi anni ha sempre più stretto una collaborazione in materia energetica e di sicurezza con Israele con il duplice fine di garantire distensione bilaterale nei rapporti e stabilità territoriale in questo quadrante di Vicino Oriente. Per ottenere il risultato desiderato, tuttavia, è necessario risolvere il conflitto israelo-palestinese. In quest'ottica va letto il recente impegno egiziano per la ricomposizione della frattura tra Fatah e Hamas, passo necessario per poter discutere di un piano di pace capace di includere anche Gaza, territorio che costituisce un problema di sicurezza

⁴⁷ J. Goldberg, “*Saudi Crown Prince: Iran's Supreme Leader 'Makes Hitler Look Good'*”, *The Atlantic*, 2 aprile 2018.

rilevante per Egitto e Israele. Parimenti rilevante è per la Giordania la questione irrisolta del conflitto israelo-palestinese. Amman non ha apprezzato la decisione di Trump su Gerusalemme, la quale ha sovraesposto il paese, ponendolo in una situazione di difficoltà, anche in merito al delicato tema dello *status* giuridico dei territori relativi a Gerusalemme Est. Anche per la Giordania, dunque, sarà molto difficile assumere una posizione decisa a sostegno delle rivendicazioni palestinesi.

Al contrario, Iran e Turchia sembrano aver assunto una posizione di guida dei paesi sostenitori delle rivendicazioni palestinesi. Non a caso Teheran e Ankara sono stati i più accesi rappresentanti di tale fronte protestando veementemente contro la decisione statunitense di riconoscere Gerusalemme come capitale di Israele. Il tentativo iraniano di presentarsi come campione della causa palestinese all'interno del mondo arabo-musulmano non rappresenta una novità, ma da un lato la svolta retorica del rivale saudita, dall'altro il cambio di postura, decisamente assertiva, in politica estera da parte dell'amministrazione Trump hanno permesso alla *leadership* della Repubblica islamica di rinnovare le proprie aspirazioni in tal senso. Non è un caso, infatti, che, proprio dalla fine del 2016, l'Iran abbia riallacciato i rapporti con Hamas e il Pij, superando un periodo di difficoltà nelle relazioni con i due gruppi causato sia dal mancato sostegno ad Assad da parte di Hamas nella guerra civile siriana sia dalla posizione ambigua degli stessi sulla guerra nello Yemen. A tale riguardo, Mushir al-Masri, importante figura dell'organigramma di Hamas, ha ringraziato l'Iran per il suo sostegno alla causa palestinese, riconfermando l'impegno del movimento gazawi per rafforzare ulteriormente i legami con Teheran. Secondo stime israeliane nei mesi scorsi Teheran ha incrementato il sostegno economico ad Hamas e al Pij, arrivando a investire una cifra vicina ai 100 milioni di dollari⁴⁸. Secondo il leader di Hamas Yahya al-Sinwar, l'Iran sarebbe ora il maggiore sostenitore finanziario e militare delle brigate Ezzedeen al-Qassam. Lo stesso al-Sinwar ha dichiarato che il gruppo sta lavorando assiduamente per preparare il terreno ad un prossimo conflitto contro Israele⁴⁹.

Il riavvicinamento tra Iran e i due gruppi armati palestinesi è dovuto anche alla maggiore pressione che Teheran avverte in merito alla posizione più assertiva assunta dall'amministrazione Trump. In merito, Osama Hamdan, responsabile delle relazioni esterne di Hamas, ha dichiarato che le relazioni con l'Iran sono entrate in una nuova fase e, stando ad alcune fonti, il gruppo palestinese starebbe lavorando con Teheran per ostacolare i piani dell'amministrazione Trump su Gerusalemme⁵⁰. Una scelta politica che allarga non solo il solco intra-palestinese, ma che provoca ripercussioni anche nelle relazioni con Arabia Saudita e Anp, le quali non gradiscono l'ingerenza iraniana negli affari palestinesi. A rimarcare il concetto vi sono le dichiarazioni del febbraio scorso del ministro degli Esteri saudita Adel al-Jubeir, che durante un discorso al Parlamento europeo ha ricordato come Hamas sia un movimento estremista.

Nonostante i tentativi di riconciliazione interna, inoltre, difficilmente le fazioni palestinesi avranno la forza di unirsi e, soprattutto, di porsi al di fuori di schematismi regionali che piegano le loro rivendicazioni alle necessità strategiche degli stati che dovrebbero supportarli. Per ovviare al problema, l'Anp si sta muovendo per trovare nuovi sponsor al di fuori della cerchia classica. In febbraio, Abbas

⁴⁸ D. Williams, "Top Israeli general sees increased Iran spending on foreign wars", *Reuters*, 2 gennaio 2018.

⁴⁹ "Hamas leader in Gaza: Ties with Iran now 'fantastic'; we're preparing battle for Palestine", *The times of Israel*, 28 agosto 2017.

⁵⁰ K. Abu Toameh, "Hamas seeking alliance with Iran, Hezbollah to foil Trump peace plan – report", *The Times of Israel*, 22 marzo 2018.

ha compiuto un importante viaggio in Russia per incontrare il presidente Vladimir Putin. L'obiettivo è quello di coinvolgere Mosca nel processo di pace e provare a bilanciare Washington che, dopo le vicende su "Gerusalemme capitale" di dicembre, non viene più ritenuto un negoziatore imparziale. La Russia, tuttavia, è già sovraesposta in Medio Oriente e difficilmente potrà prendersi sulle spalle un dossier complicato come quello del conflitto arabo-israeliano. Allo stesso tempo, Abbas punta ad un maggiore coinvolgimento dell'Unione europea, che si è già scontrata più volte con Israele in merito al rispetto delle risoluzioni Onu sugli insediamenti, ha imposto regole *ad hoc* per etichettare i prodotti provenienti dalle colonie israeliane e ha criticato apertamente la presa di posizione americana su Gerusalemme. L'UE, però, non sembra capace di svolgere un ruolo rilevante nel processo di pace per almeno tre ragioni. Innanzitutto non riesce ancora ad avere una voce unica di peso su questioni di politica estera e all'interno dell'Unione ci sono posizioni differenti anche sulla questione arabo-israeliana. A livello di singoli membri dell'UE, tra l'altro, è in corso un parziale spostamento di posizioni sempre più in favore d'Israele. Secondariamente, la postura da "potenza normativa" di Bruxelles non sembra essere funzionale alla risoluzione di questioni legate a dinamiche più classiche e securitarie. Per Israele, infatti, l'approccio legalistico dell'UE non riesce a cogliere efficacemente le dinamiche che muovono il conflitto israelo-palestinese né riesce a offrire soluzioni valide a chi ritiene la propria esistenza minacciata da gruppi che lottano al di fuori delle norme internazionali. Infine, a rendere ancor più complesso il rapporto bilaterale vi è la percezione israeliana sull'UE come un attore tendenzialmente schierato in favore delle posizioni dell'Anp.

Infine, anche la recente decisione dell'amministrazione Trump di tagliare i fondi statunitensi destinati all'Unrwa va inquadrata proprio nel tentativo di fare pressioni nei confronti dell'Anp al fine di raggiungere il cosiddetto "accordo del secolo", il piano di pace al quale sta lavorando l'amministrazione americana e che dovrebbe essere presentato nelle prossime settimane. Secondo indiscrezioni di stampa lo stesso principe ereditario saudita Mohammed bin Salman avrebbe già fatto pressioni su Abbas per accettare una versione sbilanciata sulle posizioni israeliane e molto simile a quella che potrebbe essere presentata da Washington⁵¹. Anche alla luce di ciò, il tentativo di contro-bilanciare gli Stati Uniti messo in campo da Abbas, coinvolgendo Russia e Unione europea, non sembra destinato ad avere successo. Gli Stati Uniti, dunque, dopo aver contribuito alla polarizzazione nell'area – e quindi alla formazione di schieramenti meglio definiti – si preparano a presentare un progetto di pace che sarà difficile da accettare per l'Anp. Rifiutarlo, però, vorrebbe dire rischiare di perdere sempre più il supporto di paesi essenziali quali Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti che, nonostante un sostegno alla causa palestinese più formale che sostanziale, rappresentano rilevanti partner politico-economici per i palestinesi. In ambedue i casi a subire le dinamiche sopra riportate sarebbero proprio le decennali rivendicazioni palestinesi.

⁵¹ A. Barnard, D. M. Halbfinger, P. Baker, "Talk of a Peace Plan That Snubs Palestinians Roils Middle East", *The New York Times*, 3 dicembre 2017.

TUNISIA

La Tunisia continua a rappresentare una delle realtà più dinamiche di tutta l'area del Medio Oriente e del Nord Africa. Unico paese della regione ad aver superato la prima fase di transizione da un sistema autoritario a uno pluralistico e in via di democratizzazione in seguito alle rivolte del 2010-2011, la Tunisia è oggi caratterizzata da un insieme di fattori che la rendono un *unicum*, rilevante anche per la proiezione mediterranea dell'Italia. Nonostante si tratti di una realtà relativamente piccola (poco più di 11 milioni di abitanti) e meno ricca dal punto di vista delle risorse naturali di alcuni suoi vicini come l'Algeria, la Libia o l'Egitto, Tunisi riveste un'importanza che va oltre la valenza prettamente geopolitica e strategica, ma assume caratteristiche simboliche e politiche di primaria importanza.

La Tunisia, infatti, è attualmente l'unico paese dell'area in cui è in corso un processo di democratizzazione e ciò lo rende un attore su cui intervenire in termini di investimenti e aiuti allo sviluppo, sostegno alle autorità locali e lotta alla criminalità organizzata – ivi compresa quella di stampo jihadista –, nell'ottica di assicurare che il cambiamento politico vada avanti e non venga interrotto da nuove ondate di instabilità. In ottica europea, un maggiore e costante interessamento al paese è ritenuto una priorità per gli interessi nel Mediterraneo, laddove il rischio è quello di trascurare la Tunisia, a causa di un fuorviante approccio che la vede come una realtà la cui transizione è ormai compiuta e, dunque, in cui non vi è il pressante bisogno di un continuo sostegno, in una fase che invece rimane delicatissima. Investire sulla Tunisia, in quest'ottica, vuol dire investire sullo sviluppo di tutta l'area del Nord Africa (in quanto dalla Tunisia potrebbe svilupparsi un modello di transizione da seguire per altri paesi), ma anche sul futuro e la sicurezza della sponda nord del Mediterraneo. Quest'ultima considerazione è valida soprattutto alla luce della stretta interdipendenza che ormai caratterizza le relazioni tra Europa del Sud e Nord Africa, per cui sacche di insicurezza e instabilità ai diretti confini del Mediterraneo si ripercuotono inevitabilmente sull'Europa.

Quadro politico

I traguardi raggiunti dal paese sotto il profilo delle riforme istituzionali, sono parzialmente messi in ombra dalla persistenza di alcune criticità, che fanno della Tunisia una realtà ancora fragile in cui il processo di democratizzazione non può ancora essere definito completato. Dal punto di vista del panorama politico interno, permangono le difficoltà legate alla mancanza di una chiara maggioranza parlamentare. I due maggiori partiti, quello di ispirazione islamica moderata Ennahda e il blocco secolarista rappresentato da Nida Tounes, non hanno infatti i numeri per poter governare da soli. Ciò ha creato da un lato una situazione per cui è impossibile per qualsiasi forza politica portare avanti un progetto di lungo termine che non debba essere sottoposto ai vincoli e ai limiti imposti dagli altri attori politici; dall'altro lato le frizioni interne agli stessi partiti possono essere foriere di nuove ondate di instabilità politica e redistribuzione degli equilibri parlamentari.

Entro il 2018, l'appuntamento più importante dovrebbe essere quello delle elezioni municipali, rimandate da più di un anno per via delle problematiche logistiche e organizzative legate all'evento. Secondo quanto emerso dai sondaggi di opinione pubblica, Ennahda dovrebbe riuscire a ottenere la maggioranza in molte municipalità, anche per effetto della sua presenza più capillare su tutto il territorio rispetto alle altre formazioni politiche. Ciò, però, non implica che a livello centrale il partito di ispirazione islamica potrà ottenere una maggioranza assoluta alle elezioni politiche del 2019. Ciò

che si prospetta anche per la prossima legislatura del 2019-2024 sarà un governo debole, per via delle diverse anime che potrebbero comporre la maggioranza parlamentare. Se, da un lato, ciò può sicuramente essere un fattore positivo per la continuazione del processo di democratizzazione, d'altro canto la presenza nello stesso esecutivo di personalità legate al mondo dei sindacati dei lavoratori, degli imprenditori, di personaggi appartenenti alla vecchia nomenclatura politica e, al contempo, di nuovi attori, difficilmente riuscirà ad agevolare una concreta azione politica volta alle riforme strutturali.

Il tema della sicurezza e della minaccia terroristica continuerà a occupare gli esecutivi che si susseguiranno alla guida della Tunisia. Particolare attenzione, in questa fase, merita la questione dei cosiddetti *foreign fighters* di ritorno (i cosiddetti *returnees*) e dei giovani radicalizzati che vivono all'interno dei confini nazionali. Con l'arretramento militare dello Stato Islamico nei territori a cavallo tra Siria e Iraq, infatti, è plausibile che molti combattenti jihadisti tenteranno – o in molti casi hanno già tentato – di tornare nei propri paesi di origine. Secondo alcune stime delle Nazioni Unite e del ministero dell'interno tunisino, sarebbero già circa 800 i tunisini che, dopo aver combattuto tra le file di organizzazioni di stampo jihadista all'estero, hanno fatto ritorno in Tunisia. Ciò crea un problema di natura interna e internazionale per Tunisi. Da un lato, infatti, le autorità devono far fronte alla potenziale minaccia costituita dai giovani radicalizzati che sono tornati in patria, trovandosi al contempo sotto pressione da parte dell'opinione pubblica che vorrebbe misure più drastiche nei confronti di queste persone; dall'altra parte, invece, la presenza di *foreign fighters* di ritorno rappresenta una fonte di preoccupazione anche per i paesi europei – Italia e Francia *in primis* – i quali temono che queste persone possano voler compiere attentati in Europa e, quindi, spingono affinché si intensifichino i controlli alle frontiere. La messa in atto di programmi di cooperazione volti ad ammodernare le forze armate tunisine e a renderle più efficaci nella lotta al terrorismo con mezzi convenzionali, dovrà andare di pari passo con un approccio più trasversale, che coinvolga gli aspetti politici, sociali, economici e culturali che sono alla base della radicalizzazione.

Quadro socio-economico

Alcune delle motivazioni alla base delle rivolte del 2011 erano di carattere socio-economico. A sette anni dall'inizio della transizione, permangono difficoltà e deficienze strutturali a livello economico, le quali richiedono delle immediate risposte da parte del mondo politico. Il problema della disparità regionale è ancora molto sentito: le regioni dell'est del paese sono mediamente molto più sviluppate di quelle dell'ovest e del centro. In queste ultime si registrano tassi di povertà, analfabetismo e disoccupazione fino a tre volte sopra la media nazionale. Gli investimenti (sia nazionali sia esteri) in queste aree sono ancora molto scarsi, con il risultato che anche l'accesso ai più basilari servizi, oltre che la qualità degli stessi, è spesso inadeguato e carente. Oltre al problema delle disparità regionali, permane quello di un tasso di disoccupazione molto elevato (sopra il 13%, secondo il Fmi), soprattutto tra i giovani (quasi 40%) e i laureati, che non trovano adeguati sbocchi lavorativi. Il debito pubblico è molto alto e, dall'inizio della transizione ad oggi, è quasi raddoppiato (passando dal 35% del Pil al 70%, dati Fmi) e, in generale, il sistema economico del paese è ancora caratterizzato da una forte centralizzazione e dall'assenza di reali condizioni di competitività e di un vero e proprio mercato

privato. Infine, l'economia informale ha ancora un peso troppo grande e, secondo alcune stime⁵², raggiunge il 50% di tutta l'economia nazionale tunisina e si sviluppa soprattutto nelle aree di confine con la Libia e l'Algeria. Convertire le attività economiche illegali in nuove opportunità di crescita è uno degli obiettivi che la Tunisia dovrebbe perseguire nei prossimi anni.

A complicare il quadro vi sono le continue ondate di proteste da parte dei cittadini contro le misure intraprese dal governo per soddisfare i requisiti dei donatori internazionali (in particolare il Fmi) in cambio dei prestiti concessi negli ultimi anni. L'innalzamento del gettito fiscale, il parziale taglio dei salari pubblici e dei sussidi su alcuni beni di prima necessità sono alcuni dei provvedimenti contro i quali si sono susseguite diverse proteste sociali a partire dall'inizio del 2018 e che, nelle ultime settimane, si sono concentrate nell'area di Ghafsa, in cui si trovano la maggior parte dei siti di produzione di fosfati nel paese.

Per poter ottenere risultati concreti nel miglioramento degli standard di vita e delle condizioni socio-economiche, sia a livello macro, che in maniera diffusa e ben redistribuita, la Tunisia ha bisogno di consolidare le proprie prestazioni di *governance*. In questo ambito, l'attenzione sarà posta nei prossimi mesi soprattutto sul processo di decentramento e potenziamento delle istituzioni locali, oltre che sulla lotta alla corruzione. L'inclusione sociale e lo sviluppo regionale e locale sono tra le priorità strategiche individuate dalle stesse autorità tunisine tramite il Piano di sviluppo economico e sociale 2016-2020. La corruzione, invece, rappresenta uno dei maggiori ostacoli allo sviluppo del paese, come testimoniato anche dai sondaggi di opinione pubblica svolti in Tunisia. La lotta alla corruzione – dovuta anche alla persistenza di parte dell'apparato burocratico esistente durante l'epoca di Ben 'Ali – rimane uno degli obiettivi principali dei governi di Tunisi e dovrebbe essere uno dei punti al centro del dibattito pubblico sul futuro del paese.

Negli ultimi mesi del 2017 e nei primi del 2018, più di 7.000 tunisini hanno lasciato il paese per raggiungere le coste italiane⁵³. Ciò è indice di una situazione socio-economica, soprattutto in alcune aree, al limite della sopportabilità, che spinge sempre più giovani tunisini a cercare prospettive per la realizzazione del proprio futuro al di fuori del paese, spesso in maniera illegale. Per combattere il fenomeno dell'immigrazione clandestina, il governo ha ancora bisogno di agire sulle cause profonde del fenomeno e non soltanto bloccare le partenze. La Tunisia ha già degli accordi con il governo italiano sulla gestione degli immigrati di nazionalità tunisina, ma l'attenzione andrebbe spostata sempre di più verso l'eliminazione delle cause dell'emigrazione, tramite progetti localizzati e mirati a offrire opportunità di lavoro e sviluppo alle aree più bisognose del paese.

Relazioni esterne

La Tunisia continua ad avere buone relazioni diplomatiche con i vicini regionali e con i maggiori attori internazionali. Nel corso degli ultimi mesi si sono intensificati i rapporti con l'Italia, per via della gestione dei flussi migratori e l'applicazione delle politiche di accompagnamento di cittadini tunisini nel loro paese secondo gli accordi bilaterali in corso. Gli stati membri dell'UE e le istituzioni comunitarie stesse sono impegnate in una serie di progetti di cooperazione con il governo di Tunisi, volti a far fronte alla minaccia terroristica che la Tunisia vive per effetto del processo di

⁵² Al Amid, "Tunisia- Seeking a Turnaround", *Global Finance*, 8 dicembre 2017.

⁵³ Cfr. [Mediterraneo allargato](#), Focus n. 6, gennaio 2018, ISPI, Osservatorio di Politica Internazionale.

radicalizzazione interno di molti giovani, ma anche dell'influenza delle crisi nei paesi confinanti (Libia soprattutto) in termini di esportazione dell'instabilità fin dentro i propri stessi confini. All'interno dell'UE, Francia e Italia sono i due partner commerciali più importanti per la Tunisia e, anche in virtù di tali relazioni economiche, i rapporti con questi due paesi sono molto stretti. Le istituzioni europee svolgono un ruolo cruciale nel sostenere (tramite fondi speciali, progetti di sviluppo, investimenti e donazioni) il processo di transizione democratica del paese e la sua ripresa economica. A livello internazionale, con la salita al potere di Donald Trump gli Stati Uniti hanno tagliato i fondi per lo sviluppo destinati alla Tunisia, per concentrarsi su altri teatri in cui l'intervento a favore della sicurezza sembra più pressante. A livello regionale, invece, Tunisi intrattiene relazioni sempre più strette con il governo dell'Algeria, soprattutto in virtù della minaccia comune rappresentata dalla presenza di movimenti jihadisti ai propri confini. Uno sviluppo politico-diplomatico importante sembra essere quello dell'allargamento graduale dell'azione tunisina nei confronti dei paesi dell'Africa subsahariana, anche se un vero e proprio ri-orientamento della politica nazionale in questo senso potrà avvenire solo nel lungo periodo.

TURCHIA

Si intensificano in Turchia i giochi pre-elettorali tra le diverse formazioni partitiche in vista delle tornate elettorali del 2019, elezioni amministrative a marzo e legislative e presidenziali a novembre. Tuttavia, non si esclude la possibilità di elezioni anticipate a fine 2018. Sul piano interno, inoltre, il paese rimane fortemente polarizzato ed esposto ai rischi di destabilizzazione provenienti dalle attività terroristiche, di matrice sia islamista sia curda, anche alla luce del crescente coinvolgimento del paese nel teatro di crisi siriano. Il successo dell'operazione militare "Ramo d'ulivo" nella città siriana di Afrin sembra spingere il governo di Ankara a mantenere la sua presenza e continuare la sua azione nel nord della Siria.

Quadro interno

In questi mesi il dibattito politico interno è incentrato sulle alleanze pre-elettorali. A metà marzo l'Assemblea nazionale turca ha approvato le nuove regole elettorali inserite nel pacchetto legislativo di 26 articoli presentato a febbraio dal partito di governo Giustizia e Sviluppo (Akp) e dal Partito del movimento nazionalista (Mhp). La prima modifica consente alle formazioni politiche che costituiscono un'alleanza con un partito più grande di ottenere seggi in parlamento, anche se queste non superano lo sbarramento elettorale del 10% (soglia prevista in Turchia per l'ingresso dei partiti nell'Assemblea nazionale). Questo consentirà al Mhp guidato da Devlet Bahçeli, che lo scorso febbraio ha formato un'alleanza pre-elettorale con l'Akp – la c.d. "Alleanza del Popolo" –, di assicurarsi seggi nella formazione del prossimo parlamento. Sembra infatti che i consensi nei confronti del Mhp, attestatosi all'11,9% nelle elezioni anticipate di novembre 2015, siano in calo in ragione della scelta del suo leader di appoggiare la riforma costituzionale, voluta da Erdogan e votata ad aprile 2017, che ha aperto la strada alla trasformazione della Turchia in un sistema presidenziale. Il disaccordo sul sostegno a tale riforma è stato all'origine della spaccatura all'interno dello stesso Mhp lo scorso anno. Dalla scissione della frangia guidata da Meral Aksener è nato l'Iyi Parti (il Partito buono), che si colloca a destra dello schieramento politico e mira ad attrarre i voti dell'elettorato conservatore laico e nazionalista con orientamento pro-occidentale.

La riforma elettorale introduce inoltre delle disposizioni che non hanno mancato di sollevare critiche da parte dei partiti di opposizione. È forte infatti il timore che queste possano mettere in discussione il regolare e libero svolgimento del voto. Il riferimento in particolare è a quelle disposizioni che ammettono la validità dei voti che non sono timbrati dagli scrutatori di seggio o timbrati più volte, nonché la possibilità per le forze di sicurezza di entrare nei seggi elettorali. La riforma inoltre consente al Supremo consiglio elettorale di ridisegnare i distretti elettorali e di spostare i seggi per ragioni di sicurezza. Misure queste che, nelle intenzioni del governo, sarebbero dirette a scoraggiare eventuali azioni di sabotaggio del voto da parte del Partito dei lavoratori del Kurdistan – organizzazione terroristica che da oltre trent'anni opera in Turchia, in particolare nelle province del sud-est del paese – ma che di fatto attribuiscono ampia discrezionalità di azione alle autorità.

Il rifiuto da parte del governo di prevedere nella riforma anche l'abbassamento della soglia del 10%, richiesto della principale formazione di opposizione, il Partito repubblicano del popolo (Chp), ha spinto quest'ultimo a sondare la strada delle alleanze elettorali alla luce della costituzione dell'Alleanza del Popolo. Kemal Kilicdaroglu, leader del Chp, a marzo ha iniziato una serie di colloqui con altri

partiti di opposizione, quali il Partito della felicità (SP), l'Yi Parti e il Partito democratico (DP). Le manovre all'interno dei partiti sono un chiaro segnale dell'importanza della prossima tornata elettorale per il futuro assetto politico del paese. Non solo per le opposizioni, ma anche, e soprattutto, per l'attuale presidente. Infatti, la riforma costituzionale, che trasformerà la Turchia in una repubblica presidenziale, sarà attuativa dopo il voto del 2019. È evidente che solo percentuali di voto elevate, ben oltre quindi il 50%, a favore dell'Akp e del suo alleato nazionalista daranno piena legittimità alla riforma costituzionale. Secondo Kilicdaroglu, sarebbero molti gli elettori delusi dal presidenzialismo che voteranno contro il partito di governo⁵⁴.

Sul piano interno continua a fare discutere il protrarsi dello stato di emergenza, che con buone probabilità sarà esteso di altri tre mesi il prossimo 19 aprile. Si tratterebbe del settimo rinnovo da quando è stato proclamato all'indomani del fallito tentativo di golpe nel luglio del 2016. Non si placano a tale riguardo le critiche dell'opposizione per la quale si tratta di uno strumento per mettere a tacere ogni forma di dissenso interno. Nonostante siano sempre più pressanti le richieste delle organizzazioni della società civile e dei partiti di opposizione per una normalizzazione della vita politica del paese, soprattutto in vista delle prossime tornate elettorali, lo scenario che da diverse parti viene indicato come il più probabile sembrerebbe quello di una estensione dello stato di emergenza, addirittura fino al voto del 2019.

Rimane difficile la situazione della libertà di stampa e di espressione nel paese. L'annuncio della vendita da parte di uno dei colossi dell'informazione turca, Dogan, di buona parte dei suoi canali televisivi e testate al gruppo filo-governativo Demironen, se finalizzato, rappresenterebbe una ulteriore restrizione dei media non schierati in un paese in cui la maggior parte degli organi di informazione è a favore dell'Akp. Il gruppo Dogan controlla infatti diverse testate, tra cui l'Hurriyet, canali televisivi, come CNN turca, televisioni digitali e il sistema di distribuzione Yaysat. Già nel 2011 Dogan aveva ceduto i quotidiani Milliyet e Vatan al gruppo Demironen, dopo avere ricevuto una multa di 2,5 miliardi di dollari per evasione fiscale nel 2009. Il caso allora aveva fatto molto discutere. Sembrerebbe infatti che ci fossero state presunte interferenze da parte del governo di Erdogan, non contento della linea critica adotta dal gruppo nei confronti dell'esecutivo sugli scandali di corruzione scoppiati in quel periodo.

Sul piano della sicurezza interna, permangono elevati rischi. Non si placa infatti lo scontro nelle province dell'Anatolia meridionale tra le forze di sicurezza turche e il Pkk. Allo stesso tempo il paese rimane esposto alla minaccia di attentati terroristici di matrice islamista soprattutto in una fase in cui si accresce il suo impegno militare in Siria.

Sul piano economico, la Turchia nei mesi scorsi ha mostrato una certa resilienza ai fattori di instabilità politica e alla volatilità del mercato finanziario, grazie a solide finanze pubbliche, a un settore bancario ben capitalizzato e regolamentato e un settore privato diversificato. Secondo i dati dell'Istituto di statistica turco (Tuik) presentati a fine marzo, nel 2017 il Pil della Turchia sarebbe cresciuto del 7,4%, piazzando il paese al secondo posto dopo l'Irlanda tra le economie con maggiore crescita all'interno dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse).⁵⁵ La straordinaria crescita

⁵⁴ "CHP in talks with other parties to forming election alliance before 2019 polls", *Hurriyet Daily News*, 28 marzo, 2018.

⁵⁵ M. Sonmez, "Turkey's impressive growth rate has dark side", *Al-Monitor*, 2 aprile 2018.

della Turchia è dipesa dal sostegno del governo (che ha garantito l'espansione dei prestiti), dal taglio delle tasse e da una serie di incentivi. Tuttavia, ciò ha portato a un eccessivo indebitamento, facendo emergere alcune fragilità dell'economia turca. In principale motore della crescita è stato costituito dall'aumento esponenziale dei consumi interni, che però hanno fatto salire l'inflazione al 12% alla fine del 2017. Non da ultimo, a inizio marzo, il declassamento del rating della Turchia da parte dell'agenzia Moody's, a causa dell'ampliamento del consistente deficit delle partite di conto corrente pari al 5,5% del Pil⁵⁶, ha avuto un impatto negativo su una lira turca già debole, provocandone una ulteriore svalutazione rispetto all'euro e al dollaro, con inevitabili conseguenze sulla spesa per le importazioni, da cui il paese è fortemente dipendente anche per i consumi energetici.

Al di là dei problemi legati al deprezzamento della valuta turca, la crescita non si è tradotta in maggiori opportunità di lavoro e incremento del reddito per i ceti meno abbienti. La disoccupazione infatti è rimasta al 10,9%, stesso valore dell'anno precedente. Invariata anche la disoccupazione giovanile, attestata al 21%. L'incertezza legata alla situazione politica non favorisce gli investimenti esteri e quella iniezione di capitale di cui l'economia turca avrebbe bisogno. Anche in relazione a questo aspetto, l'ipotesi di elezioni anticipate viene prospettata da più parti nel paese.

Relazioni esterne

Il conflitto siriano continua a dominare la politica mediorientale della Turchia, mentre il fattore curdo continua a giocare un ruolo chiave nelle mosse regionali di Ankara e a impattare sui rapporti con gli Stati Uniti e, in parte, con la Russia. Dopo due mesi dal lancio dell'operazione militare denominata "Ramo d'ulivo" le truppe turche sono entrate nella città di Afrin, nel nord-ovest della Siria, controllata dal Partito curdo dell'unione democratica (Pyd) e dal suo braccio armato Ypg (le Unità curde di protezione popolare). L'obiettivo dietro all'azione di Ankara nel teatro di guerra siriano è noto: impedire la creazione di un corridoio curdo nel nord della Siria e di contenere le aspirazioni indipendentiste dei curdi siriani che possano fungere da catalizzatore per istanze autonomiste dei curdi di Turchia. Da tempo, inoltre, Ankara sostiene gli stretti legami tra Pkk e Ypg, da una prospettiva turca viste anch'esse come una organizzazione terroristica. Al contrario, per gli Stati Uniti le milizie curde hanno rappresentato il principale alleato sul terreno nella lotta a IS. Ciò inevitabilmente ha mantenuto alta la tensione tra Ankara e Washington, le cui posizioni contrastanti sulle Ypg hanno inficiato un rapporto bilaterale piuttosto altalenante negli ultimi anni. Se l'operazione ad Afrin è stata possibile grazie al tacito benestare della Russia, che controlla lo spazio aereo su quella parte di Siria, il presidente turco Erdogan non sembra però intenzionato in questa fase a seguire i moniti di Mosca che sollecita Ankara a passare il controllo della città curda al regime di Damasco. L'operazione "Ramo d'ulivo" nel nord della Siria non si è conclusa ad Afrin e la presenza militare turca non solo sembra destinata a perdurare, ma anche a espandersi. Dopo la città di Tell Rifaat, l'intenzione di Erdogan sarebbe di proseguire verso Manbij, città dell'est della Siria a maggioranza araba controllata anch'essa dalle forze curde. Tuttavia, la presenza di centinaia di forze speciali statunitensi nelle aree controllate dalle Pyd a nord-est fino al confine con l'Iraq rende difficile un attacco turco a Manbij, senza provocare conseguenze sulle già tese relazioni con Washington. In questa direzione, pare che invece starebbe spingendo la Russia per gettare benzina sul fuoco delle divergenze tra Washington e Ankara. Non da

⁵⁶ Ibidem.

ultimo, per la Turchia, e per il suo presidente, le azioni sul fronte siriano sono strumentali a obiettivi di politica interna. In una complessa fase pre-elettorale risulta fondamentale per Erdogan consolidare la sua base conservatrice e nazionalista e sottrarre consensi ai partiti di opposizione. In questo contesto è dunque probabile che l'intervento militare nel nord della Siria continuerà, resta da vedere con quali conseguenze nei rapporti con Washington, ma anche con Mosca, Teheran e Damasco.

Nonostante al summit trilaterale tra Erdogan, il presidente russo Putin e il presidente iraniano Rouhani di inizio aprile ad Ankara i tre capi di stato abbiano reiterato l'enfasi sull'indipendenza, la sovranità e l'integrità territoriale della Siria, l'impegno a proseguire sulla strada intrapresa ad Astana (si veda *Cap. 1.1*) e le convergenze tattiche, permangono interessi e agende diversi. In particolare la Turchia intende limitare l'influenza dell'Iran in Siria, mentre non ha mai del tutto abbandonato l'obiettivo di un cambio di regime a Damasco, alleato di Mosca e Teheran. Al contrario, il rapporto tra Ankara e Mosca passa attraverso gli stretti legami personali e le affinità politiche tra i due presidenti che nel corso del 2017 si sono incontrati ben otto volte. La visita di Putin ad Ankara è stata anche l'occasione per rafforzare la cooperazione in ambito energetico e militare con la firma di diversi accordi. Oltre ad essere il principale fornitore di idrocarburi della Turchia, la Russia è impegnata nella costruzione della prima centrale nucleare del paese ad Akkuyu sulla costa mediterranea. Al centro dei colloqui anche la vendita del sistema di difesa missilistico russo S-400 alla Turchia, la cui consegna dovrebbe essere anticipata di un anno nel luglio del 2019. Accordo questo che non ha mancato di suscitare, già da diversi mesi, perplessità negli alleati della Nato, il cui sistema sarebbe incompatibile con quello russo.

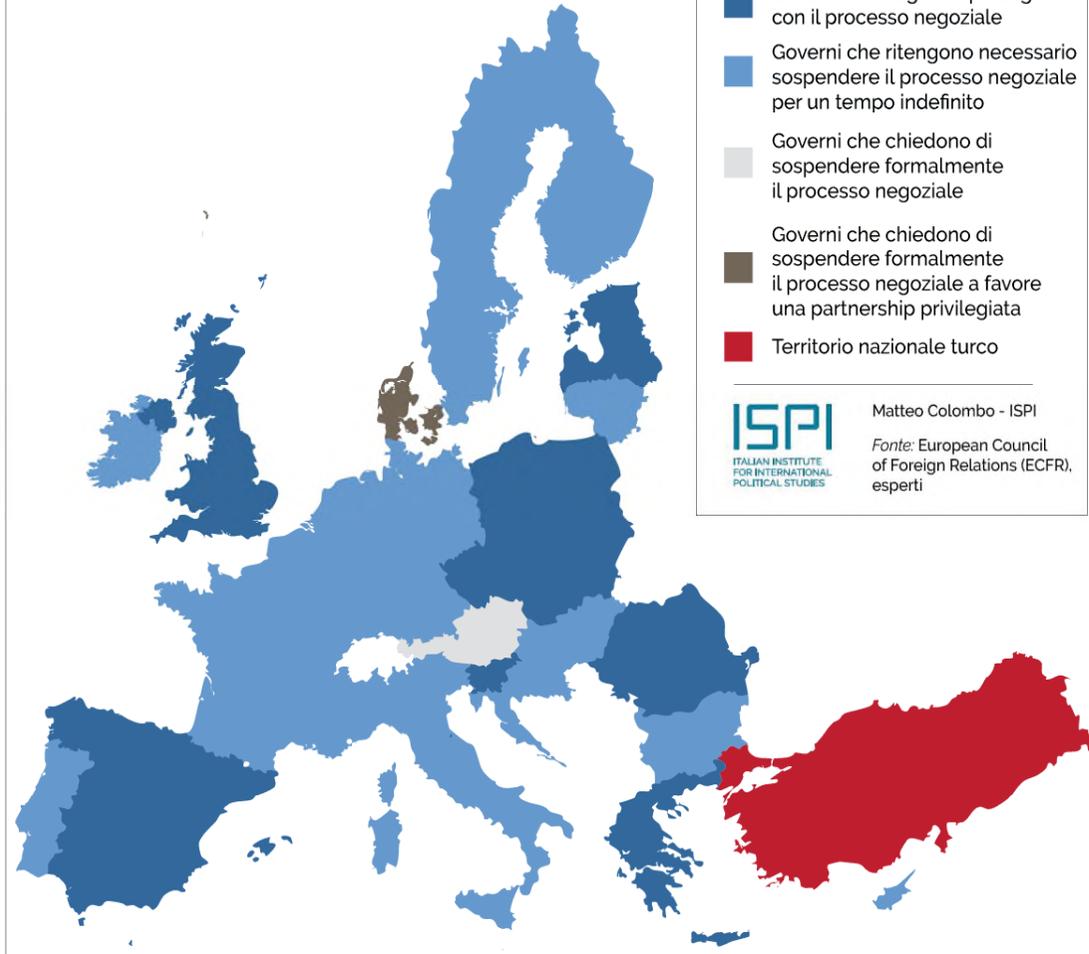
Nonostante le divergenze, la Turchia non ha mancato di sostenere gli attacchi aerei di US, Francia e Gran Bretagna a obiettivi mirati in Siria, che hanno mandato un segnale forte e chiaro ad Assad, e di condannare ogni utilizzo di armi chimiche sul territorio siriano.

Sul versante dei rapporti con l'Europa, la prospettiva dell'adesione all'Unione europea sembra ormai tramontata, sebbene formalmente il processo negoziale rimanga ancora in piedi. Alle luce dell'allontanamento del paese dai criteri europei (i cosiddetti criteri di Copenaghen) in materia di democrazia, stato di diritto, rispetto dei diritti umani e delle libertà individuali, oggi neanche i più convinti sostenitori della vocazione europea della Turchia scommetterebbero sulla carta dell'adesione. Del resto anche in Turchia prevale da tempo, a causa dell'atteggiamento ondivago dell'Europa, ma anche di una retorica anti-occidentale della leadership turca, una profonda disaffezione per l'obiettivo europeo. Al di là dell'adesione, si tratta dunque di ridefinire le relazioni con l'UE su un altro livello e di appianare le divergenze con alcuni stati membri. In quest'ottica, oltre ai viaggi di Erdogan in alcune capitali europee, tra cui Roma, nei primi mesi del 2018, si inserisce il summit tenutosi il 26 marzo in Bulgaria con i vertici della Ue. Se i negoziati di adesione rimangono bloccati, l'incontro ai più alti livelli è stato rilevante nella volontà di tenere aperta la porta del dialogo con Ankara. Del resto, solidi interessi legano la Turchia all'Europa – dalla gestione dei flussi migratori alla cooperazione nella lotta al terrorismo, dalle consolidate relazioni economiche e alle questioni di sicurezza energetica –, nonostante Ankara negli anni abbia sempre più diversificato le proprie relazioni esterne. Tra le questioni discusse nella città bulgara di Varna, vi è stato innanzitutto lo sbocco della seconda tranche da 3 miliardi di euro alla Turchia prevista dall'Accordo sulla gestione delle migrazioni verso l'Europa attraverso il territorio turco di marzo 2016. I colloqui hanno inoltre toccato la questione della liberalizzazione dei visti per i cittadini turchi nell'area Schengen, anch'essa prevista dall'Accordo e condizionata all'ottemperamento da parte della Turchia di 72 criteri, tra cui la discussa legge anti-terrorismo turca. A tal proposito, è previsto nella seconda metà di aprile l'invio di una apposita

commissione tecnica dell'UE per discutere e valutare il documento (*position paper*) che stabilisce le modalità attraverso le quali il governo turco soddisferà i rimanenti sette criteri che mancano alla Turchia per l'ottenimento della liberalizzazione dei visti. Sul tavolo anche un altro tema caldo negli ultimi mesi: i contrasti tra Turchia, Grecia e Cipro per lo sfruttamento dei giacimenti di gas nelle acque territoriali al largo dell'isola di Cipro. La Turchia infatti rivendica il diritto di sfruttamento anche dell'autoproclamata Repubblica turca di Cipro Nord, riconosciuta solo a Ankara. Sono evidenti i vantaggi economici che la parte nord dell'isola, fortemente dipendente da Ankara, ne ricaverebbe, e gli interessi della Turchia, che ambisce a diventare un *hub* del gas nel Mediterraneo orientale, oltre a ridurre la dipendenza energetica dalla Russia.

TURCHIA NELL'UNIONE EUROPEA: FAVOREVOLI E CONTRARI

TIMELINE - RELAZIONI BRUXELLES ANKARA



ISPI
ITALIAN INSTITUTE
FOR INTERNATIONAL
POLITICAL STUDIES

Matteo Colombo - ISPI

Fonte: European Council
of Foreign Relations (ECFR),
esperti

CALENDARIO DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI

Aprile

- ✓ 15 Summit della Lega Araba
- ✓ 16 Consiglio affari esteri dell'UE
- ✓ 24-25 Conferenza sul futuro della Siria a Bruxelles
- ✓ 30 Summit del Consiglio nazionale palestinese

Maggio

- ✓ 3 Meeting tra Ciad, Libia, Niger e Sudan per stabilizzazione dei confini
- ✓ 4 Incontro ufficiale dei ministri degli Esteri dei 43 paesi dell'Ufm a Barcellona
- ✓ 6 Elezioni parlamentari in Libano
- ✓ 12 Elezioni parlamentari in Iraq
- ✓ 12 Attesa decisione di Trump sul futuro del Jcpoa (accordo sul nucleare iraniano)
- ✓ 15 70° anniversario della nascita di Israele

Luglio

- ✓ 4 14° edizione del Forum economico islamico mondiale
- ✓ 11-12 Summit Nato a Bruxelles

LISTA ACRONIMI

ACSRT	African Centre for the Study and Research on Terrorism (Centro africano per lo studio e la ricerca del terrorismo)
AFCFTA	African Continental Free Trade Area (Area continentale africana di libero scambio)
AKP	Adalet ve Kalkınma Partisi (Partito per la Giustizia e lo sviluppo) (Turchia)
AIEA	Agenzia internazionale per l'energia atomica (Onu)
ANP	Autorità nazionale palestinese
AQAP	Al-Qaeda in the Arabian Peninsula (Al-Qaeda nella penisola arabica)
AQIM	Al-Qaeda in the Islamic Maghreb (Al-Qaeda nel Maghreb islamico)
CCG	Consiglio di cooperazione del Golfo
CCMSR	Conseil de Commandement Militaire pour le Salut de la République (Consiglio del comando militare per la salvezza della Repubblica) (Ciad)
CHP	Cumhuriyet Halk Partisi (Partito repubblicano del popolo) (Turchia)
DP	Demokrat Parti (Partito democratico) (Turchia)
EAU	Emirati Arabi Uniti
FMI	Fondo monetario internazionale
FPLP	Fronte per la liberazione della Palestina
GNA	Governemnt of National Accord (Governo di unità nazionale) (Libia)
ICAO	International Civil Aviation Organization (Organizzazione internazionale per l'aviazione civile) (Onu)
IDF	Israeli Defence Forces (Forze di difesa israeliane)
IS	Islamic State (Stato Islamico)
JPCOA	Joint Comprehensive Plan of Action (Piano d'azione congiunta globale)
KDP	Kurdish Democratic Party (Partito democratico del Kurdistan)
LNA	Libyan National Army (Esercito nazionale siriano)
MENA	Middle East and North Africa (Medio Oriente e Nord Africa)
MHP	Milliyetçi Hareket Partisi (Partito del Movimento Nazionalista) (Turchia)
MOU	Memorandum of Understanding
NATO	North Atlantic Treaty Organization (Organizzazione del trattato nord Atlantico)
NOC	National Oil Corporation (Compagnia petrolifera nazionale) (Libia)
OCSE	Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico
ONU	Organizzazione delle Nazioni Unite
OPCW	Organisation for the Prohibition of Chemical Weapons (Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche)
PEV	Politica europea di vicinato
PKK	Partîya Karkerén Kurdîstan (Partito dei lavoratori del Kurdistan) (Turchia)

PIJ	Palestinian Islamic Jihad (Jihad islamico palestinese)
PIL	Prodotto interno lordo
PMU	Popular Mobilization Units (Unità di mobilitazione popolare) (Iraq)
PUK	Patriotic Union of Kurdistan (Unità patriottica del Kurdistan)
PYD	Partiya Yekîtiya Demokrat (Partito curdo dell'unione democratica) (Siria)
QEAF	Qatar Emiri Air Force (Aeronautica militare dell'emiro del Qatar)
RAF	Royal Air Force (Aeronautica militare del Regno Unito)
RND	Rassemblement national démocratique (Raggruppamento nazionale democratico) (Algeria)
SDF	Syrian Democratic Forces (Forze democratiche siriane)
SP	Saadet Partisi (Partito della felicità) (Turchia)
STC	Southern Transitional Council (Consiglio di transizione del sud) (Yemen)
THAAD	Terminal High Altitude Area Defense (Difesa d'area terminale ad alta quota)
TUIK	Türkiye İstatistik Kurumu (Istituto turco di statistica)
UA	Unione Africana
UE	Unione Europea
UFM	Union for the Mediterranean (Unione per il Mediterraneo)
UNDOF	United Nations Disengagement Observer Force (Forza di disimpegno degli osservatori delle Nazioni Unite)
UNDP	United Nations Development Programme (Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo)
UNHCR	United Nations High Commissioner for Refugees (Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati)
UNICEF	United Nations International Children's Emergency Fund (Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia)
UNRWA	United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East (Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei rifugiati palestinesi nel Vicino Oriente)
YPG	Yekîneyên Parastina Gel (Unità curde di protezione popolare) (Siria)

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI E DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE, CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Focus:

Flussi migratori

Mediterraneo allargato

Focus Euroatlantico

Sicurezza energetica

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura del:

Senato della Repubblica

SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI

Tel. 06.67063666 - e-mail: segreteriaAAll@senato.it

<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>